

LUPE

LETTERATURA SELVAGGIA

HOMO
HOMINI
LUPE.



N.2

Il segreto del male

Autori

Xita Rubert
Olivia Gallo
Luna Miguel
Munir Hachemi
Martina Melgazzi
Ilaria Padovan
Martina Ciullo
Ilaria Conti

Copertina

Caterina Di Paolo

Intro <i>di Marco Gigliotti</i>	6
I - Padre	9
Quello che sappiamo <i>di Xita Rubert</i>	11
Áfrika <i>di Olivia Gallo</i>	22
II - Dissipatio H.L.	28
Obliteratura <i>di Luna Miguel</i>	30
Manuale di scrittura per corrispondenza <i>di Munir Hachemi</i>	39
III - Il segreto del male	47
It's a Match! <i>di Martina Melgazzi</i>	49
Ogni cosa che senti di non aver abbastanza amato <i>di Ilaria Padovan</i>	64
Bianca <i>di Martina Ciullo</i>	77
Magari domani <i>di Ilaria Conti</i>	85

Intro

Quando abbiamo scelto come tema del nostro secondo numero *// segreto del male*, pensavamo di ricevere racconti che avrebbero parlato di come la malvagità sedimenta inevitabilmente nell'animo umano («o muori da eroe, o vivi tanto a lungo da diventare il cattivo»)¹ o del modo in cui i potenti torturano sadicamente le masse o del modo in cui le masse lobotomizzate si mostrano intransigenti, violente, vendicative nei confronti dell'altro, di chi viene percepito come diverso per il suo aspetto, per le sue abitudini o anche solo per le sue idee. Ci saremmo aspettati di leggere i pensieri di un novello Moosbrugger, convinto di uccidere solo per la gioia che gli dà veder bruciare il mondo o di filosofi cinici che auspicano l'estinzione del genere umano in quanto virus che corrode il pianeta. Invece, il male di cui parlano i racconti che abbiamo selezionato è un male meno ingombrante, ma piú pervasivo: un male che riguarda la nostra dimensione individuale, la piú intima; male non come causa, ma come effetto; un male che assomiglia a una malattia, che ci fa sentire soli e incapaci di condividere.

Padre

La prima sezione del numero si chiama *Padre* e comprende *Quello che sappiamo* di Xita Rubert e *Áfrika* di Olivia Gallo.

Quello che sappiamo è un estratto di *Los hechos de Key Biscayne*, romanzo con cui Xita Rubert ha vinto il Premio Herralde de Novela nel 2024. Al centro di questo brano c'è un padre fuori dagli schemi: Ricardo, professore di filosofia spagnolo, divorziato e un po' in là con gli anni, ha convinto l'ex moglie ad affidargli la custodia dei figli (una dodicenne e uno studente delle superiori) per un anno scolastico che trascorreranno negli Stati Uniti.

In *Áfrika*, che apre la raccolta di racconti *Las chicas no lloran* (Ediciones Alpha Decay, 2022)² di Gallo, la narratrice racconta il suo rapporto con Jero, amico d'infanzia e poi amore adolescenziale: la vicenda si svolge a Buenos Aires e dintorni, sullo sfondo ci sono le figure dei padri dei due ragazzi, amici d'infanzia come i figli, ma molto diversi tra loro.

In entrambi i testi la voce adulta della protagonista decodifica il passato, il significato delle interazioni minime e dei singoli gesti,

¹ Frase pronunciata dal personaggio di Harvey Dent nel film *Il cavaliere oscuro* di Christopher Nolan del 2008.

² Una prima edizione della raccolta è stata pubblicata in Argentina da Tenemos las Máquinas nel 2019.

cercando di rievocare tutta la carica emotiva di quei momenti.

*Dissipatio H.L.*³

La *Dissipatio* a cui allude il titolo della seconda sezione è l'evaporazione, la scomparsa, della letteratura: ne fanno parte *Obliteratura* di Luna Miguel e *Manuale di scrittura per corrispondenza* di Munir Hachemi.

Obliteratura è un estratto del romanzo *Incensurable* di Luna Miguel, pubblicato da Lumen nel 2025. Si tratta di un testo di narrativa che prende la forma di una conferenza universitaria e fonde critica letteraria, riflessione socio-culturale e narrazione biografica. È ambientata in un futuro imminente (29 ottobre 2029) in cui *Lolita* di Nabokov è stato non solo cancellato, ma rimosso dalla memoria collettiva.

Manuale di scrittura per corrispondenza è uno dei racconti della raccolta *Lo que falta* (Periférica, 2025) di Munir Hachemi. Qui ci troviamo senza dubbio in un mondo altro, in cui l'allegoria evidente non impedisce alla storia di essere fortemente materica, carnale: è un po' Borges che incontra *Ranxerox* o Aldo Nove che flirta con Queneau sullo sfondo di *Zombieland*.

Il segreto del male

La protagonista di ciascuno dei quattro racconti che compongono la sezione *Il segreto del male* nasconde un segreto, ma quello del primo racconto, *It's a Match!* di Martina Melgazzi, preferiamo non svelarvelo. Leggendolo capirete il perché.

In *It's a Match!* ci troviamo subito catapultati al centro dell'azione, accompagnati dal ritmo sostenuto e dalla sagacità della narratrice. Come si potrebbe intuire dal titolo, al centro della storia c'è un appuntamento, un incontro tra due mondi così agli antipodi che porta il lettore a interrogarsi su cosa ci sia davvero dietro.

In *Ogni cosa che senti di non aver abbastanza amato* di Ilaria Padovan⁴ il segreto ha due livelli: il primo è quello della malattia, il secondo è quello di ciò che la malattia rivela alla protagonista. Il tono perentorio, ma al contempo dimesso, delle frasi ci fa pensare a una resa, tuttavia l'esperienza che resta alla fine della lettura è quella di una catarsi.

³ H.L. sta per *Humanarum Litterarum*.

⁴ È appena arrivato in libreria il suo romanzo d'esordio, *Marla* (Pidgin Edizioni, 2026).

In *Bianca* di Martina Ciullo, narrato in terza persona, il segreto di Miriam viene svelato con la prima frase: lei odia suo figlio. La storia sembra circoscriversi al conflitto tra madre e figlio, ma una seconda rivelazione ne devia il corso in maniera inaspettata, trasformando il genere della storia e, forse, il destino dei suoi personaggi.

In *Magari domani* di Ilaria Conti, la protagonista guarda con estrema onestà e un'ironia tagliente alla propria vita, al proprio quotidiano. Il suo segreto è che per riuscire a tirare avanti deve recitare continuamente: con i colleghi, con i suoi studenti e con se stessa, per convincersi che ci sia un buon motivo per alzare ogni mattina le sue «chiappe d'oro», come le definisce lei, dal letto.

Oltre alle sette autrici e all'autore di *Lupe N.2 – Il segreto del male*, non posso fare a meno di ringraziare Caterina Di Paolo per l'illustrazione di copertina; Gloria Abbondati per i ritratti illustrati degli autori; Mauro Maraschi per la colorazione dei ritratti; Paola Tararà per le altre illustrazioni interne; Cloé Simone ed Esther Bondi, traduttrici di *Obliteratura*; Simonetta Gallucci, traduttrice di *Manuale di scrittura per corrispondenza*; Ludovica Stanga e Michela Clavuot per la correzione di bozze; Dimitri Russo per il progetto grafico; il nostro webmaster Lorenzo Petrungaro e le altre redattrici, Aurora Svaluto Moreolo, Clelia Moccia, Eugenia Gaudio e Sarah Bertani, per il loro prezioso aiuto. Avrei dovuto utilizzare troppi aggettivi, e troppo altisonanti, per elogiare adeguatamente il contributo di tutti i sopracitati: lascio a voi lettori l'onere di valutare il risultato finale (ma soprattutto il piacere di immergervi nelle atmosfere di questo numero) e sono sicuro che non ne sarete delusi.

Marco Gigliotti

I
Padre



Quello che sappiamo

Traduzione di *Marco Gigliotti*

Estratto di *Los hechos de Key Biscayne* (Editorial Anagrama, 2024)

PROLOGO

Quando lo tirò fuori, la sua visione mi tramortí, come se non avessi trascorso l'intera mattinata sapendo che lí ci sarebbe stato un pene e il pene sarebbe stato rivelato e servito a me su un vassoio d'argento. Ciò che era piú prevedibile, all'improvviso, diventava ciò che di piú inaspettato poteva esserci. Succede cosí con i peni e con la morte.

Lo osservai come ho imparato a osservare tutto ciò che è brutto: con tenerezza. Quello che amavo mi bastava ascoltarlo, ma il ripugnante dovevo guardarlo per sopprimere il rifiuto e trasformarlo in affetto. Davanti a me, un animale senza occhi, violaceo e ieratico, che respirava.

Non assomigliava al pene che mi aspettavo, perché avevo dodici anni e non ne avevo mai visto uno. Era oscuro, oscura la sua stessa vita, i suoi movimenti spasmodici e incerti, propri di chi è cieco, anche se non avevo mai visto nemmeno un cieco.

Si mantenne cosí, in piedi e gonfio, e mi sembrò di vedere che l'animale senza occhi palpitava. Ricordo di aver evocato, per bloccare l'immagine presente, il piccolo pene di mio fratello. Chiaro che ne avevo visto uno: convivevo col suo, dato che facevamo il bagno nudi al mare. Ritirato, spento. Nulla a che vedere con l'animale senza occhi.

Non so esattamente, e tanto vale che lo dica, quello che successe in quei mesi. L'uomo che un tempo ricordava insieme a me è afflitto da un oblio senza rimedio, a meno che il rimedio non lo ponga io. E la donna che potrebbe aiutarmi a ricordare, a ragione, preferisce non farlo. Non so cosa succedeva a Key Biscayne, dico, ma non credo che troverò una risposta se recupero il reale: se recupero i fatti, le fotografie, le testimonianze dei familiari che ci visitarono sull'isola. Perché mento quando fingo di voler recuperare quello che successe. Quello che voglio è cambiarlo.

Ci sarà chi dirà, con la fermezza di un'intelligenza autosufficiente: «Ricordare è già cambiare, il ricordo include sempre qualcosa di inventato». Però no. Io so che la cosa va oltre. Non si tratta solo del fatto che invento, senza rendermene conto, mentre ricordo. Invento perché voglio, perché ne ho bisogno. Il desiderio di ricordare, in me, nasconde un altro desiderio: quello di sostituire il reale con la narrazione, quello di modificare e rimpiazzare quello che successe. Si tratta di narrativizzare la realtà. Se si trattasse di finzione, la finzione non sarebbe necessaria.

PRIMA PARTE

L'ARRIVO

I

La prima immagine non sono le palme di Key Biscayne, né la spiaggia bianca, né le papaie, ma il tragitto tortuoso per raggiungere l'isola: le nostre buste strapiene di libri e scarpe. La donna allo sportello non riusciva a capacitarsene:

«Questo non è un bagaglio. Queste sono buste, signore. Buste della spazzatura».

«Lei è una formidabile osservatrice, signorina, ma lasci che le spieghi: abbiamo dimenticato le nostre valigie e abbiamo dovuto mettere nelle buste della spazzatura tutte le nostre cose. Abbiamo dovuto improvvisare. Non ce la siamo cavata male, vero?»

Sul volto della donna si stava delineando una domanda: come si possono dimenticare le valigie mentre si fanno le valigie? Un paradosso filosofico, senza dubbio, degno delle lezioni che mio padre diede in quel primo trimestre: *Philosophical Paradoxes II*.

La donna allo sportello non sapeva – non era tenuta a sapere – che, oltre alle sue lezioni, questi paradossi popolavano anche la vita di mio padre e, ovviamente, le nostre fintanto che erano legate alla sua.

La donna strizzò un occhio, uno solo, rispondendo a una qualche connessione neuronale: nonostante quell'uomo le risultasse incomprensibile, capí, d'un tratto, che dei figli così giovani non avrebbero messo in discussione ciò che era discutibile. Che noi, fedeli all'uomo paradossale, eravamo in tre contro una, e avevamo la ferma intenzione di imbarcarci. Rimase in silenzio, incapace di reagire, e mio padre approfittò del suo silenzio per riempire il tempo – per guadagnare tempo – con le parole:

«Per quello abbiamo messo tutto in queste buste...» ripeté sorridente, guardandola appena.

Con lui abbiamo sempre vissuto così: con il suo obiettivo in mente, assurdo o meno, lodevole o meno che fosse, senza considerazione per le regole che il resto dei mortali doveva interiorizzare. Viaggiare con valigie normali: perché? Potevamo essere vagabondi se gli andava, principi il giorno seguente, di nuovo nomadi, conti al risveglio.

«Ah, eccola qui, guardi. La mia patente di guida».

«È una patente per la motocicletta emessa in Spagna, lei crede che...»

La donna, che continuava a sbattere le palpebre per l'incredulità, prese il documento putrefatto. Poi ci guardò, me e mio fratello, con un'espressione ancora più sconvolta. Ma alla fine soffermò lo sguardo

su mio padre, si astenne dal fare domande e puntò alla serenità:

«Questa patente è scaduta. E inoltre è in spagnolo».

Dopo averci provato con la sua vecchia patente di guida – obsoleta nei secoli dei secoli – cercò di ottenere l'accesso all'area d'imbarco con la sua unica tessera ancora valida, quella di professore ospite a Boston. Aveva tenuto la sua ultima lezione al campus il giorno prima.

«Professore, glielo ripeto. Le uniche cose di cui ho bisogno sono i suoi passaporti e i suoi visti. Non mi serve né mi interessa nient'altro. Può mettere da parte le sue affiliazioni istituzionali. Magari questo funziona in Europa, ma lei si trova negli Stati Uniti d'America».

Per mesi mio padre ricordò quella donna, la battezzò "la donna dello sportello", ma ci furono infinite donne dietro agli sportelli nella nostra vita; forse, a parte nostra madre, non ci fu nessuna donna che non stesse dietro a un bancone o a uno sportello. In ogni caso, si stabilì tra noi tre un patto, o un'intesa, sul fatto che quella donna "non era ragionevole", che era "la personificazione del nuovo burocrate americano", anche se io e mio fratello non comprendevamo quelle parole e ci limitavamo a ripeterle e ridevamo con lui perché la sua risata era dolce e autosufficiente. Non so come ci lasciarono salire a bordo. So che ci furono chiamate in Spagna e al consolato spagnolo di Boston, da dove arrivò un salvacondotto via fax. Mentre questo accadeva, e i funzionari del mondo danzavano intorno a lui, mio padre ci comprò dei biscotti al terminal. Li deglutimmo da bravi figlioli dell'uomo paradossale.

«Papà,» disse mio fratello, «quando arriviamo a Miami dobbiamo cercare bene i visti. È impossibile che li abbiamo persi. E dobbiamo andare in Spagna per Pasqua».

Nostro padre annuì e accarezzò la testa a Nico. Era dicembre, e chi lo sa dov'erano i nostri visti e le nostre valigie, chi sa esattamente perché venne in mente a nostro padre di trasferirci da Boston a Miami nel mezzo dell'anno scolastico, e secondo me l'unica spiegazione del perché avevano funzionato i sotterfugi diplomatici, quel giorno, è che si avvicinava il 2010 ed era cominciata l'epoca Obama, all'inizio meno ostile con gli stranieri, meno vigile sugli spostamenti nazionali. Quell'anno aveva ottenuto per la prima volta la nostra custodia: noi avremmo imparato l'inglese mentre lui faceva lezione all'università. All'improvviso, però, quando iniziò a nevicare e si avvicinava dicembre, decise che avremmo lasciato Boston dopo appena tre mesi, che "a Miami non avrebbe fatto tanto freddo e saremmo stati meglio".

Oggi, dopo un lungo percorso per ricostruire tutti gli sbandamenti e le deviazioni dell'uomo paradossale, rido immaginando i suoi stratagemmi, abbraccio il suo corpo muto e non utilizzo le parole che tutto lacerano. Tutto sporcano. Gli dipingo la nostra vita, il nostro crimine. Gli ricordo

che, a Boston, i suoi giochi non gli giocarono un brutto tiro per miracolo; che a Miami i suoi trucchetti non ci uccisero per un pelo; che, tornati in Spagna, le sue menzogne sí che ci mentirono, e che solo adesso iniziamo a emergere dalla menzogna.

Ci fu un applauso generale quando entrammo nell'aereo diretto in Florida; avevamo ritardato considerevolmente il decollo. Guardai fuori dal finestrino durante il volo? Lo dubito. Fuori dal finestrino guardo adesso, guardo il mondo adesso. Se chiudo gli occhi e una voce mi chiede di nominare, con parole che lacerano e sporcano, cosa riempiva i miei giorni, io rispondo: la mia fede. La fede nell'equivalenza tra l'immagine del mondo che descriveva mio padre e il mondo, tra l'immagine che mio padre aveva di se stesso e mio padre.

Non guardai fuori dal finestrino, no, mi addormentai sulle sue ginocchia. Mi appoggiai sui suoi pantaloni pieni di squame trasparenti, pelle secca che si staccava dalla sua fronte, pelle di rettile. Sicura e felice, io, avvolta dal mio vecchio rettile. La mia autosufficienza proveniva dalla sua. Mi addormentai con quell'illusione, trangugiai quell'illusione, e in un certo senso, se rievoco Key Biscayne, è perché parte di me ha nostalgia della menzogna. Della fede. Quello che crediamo ci protegge. Quello che sappiamo ci lascia alla deriva.

II

I nostri problemi iniziarono appena arrivammo a Miami. Il segnale d'allarme del metal detector si attivò e, per quanto tutti e tre assicurassimo che, sí, nostro padre aveva un femore di ferro, alle guardie sembrava un'invenzione troppo grossolana.

«No, è vero. Glielo hanno ricostruito dopo un incidente in moto a Barcellona,» spiegava Nico al personale, «è la gamba di ferro. Non porta l'orologio, né la cintura, né monete».

Nostro padre entrava e usciva dal metal detector, sorridente, amichevole, con le tasche all'infuori, facendo suonare l'allarme ogni volta, sul punto di fare un inchino di fronte allo stupore del personale di sicurezza e ai loro volti impietriti. Sembrava un numero di magia.

«Cercate, cercate sotto i vestiti, ma senza toccatine, eh?! Non ho addosso niente, davvero è la gamba, però arrestatemi perché sono un pirata! Ta-dan!»

E il metal detector suonava di nuovo. La faccia delle guardie a Miami era simile a quella della donna dello sportello a Boston: una perplessità che non si prendeva gioco del ridicolo – il principe vagabondo, il professore pirata, – ma che, al contrario, ruminava per trovare una soluzione in tempo record. Mio fratello parlava civilmente con loro,

mentre mio padre proseguiva col numero circense e io mi comportavo da spettatrice principale.

«Che vuol dire “una gamba di ferro”?»

Le guardie chiamarono un poliziotto. Quell'uomo parlava una variante particolare dello spanglish; Nico disse che era cubano. Mio fratello sapeva un sacco di cose: era curioso e, di conseguenza, possedeva informazioni sul mondo, le nazioni, le lingue. Io e mio padre eravamo troppo assorti nelle nostre stesse invenzioni, nelle nostre piroette, per prendere in considerazione, anche minimamente, il mondo.

«Questo è impossibile, *buddy*. Se avesse il femore di ferro non potrebbe camminare o piegarsi» replicò il poliziotto, che sembrava piuttosto un modello. Aveva una mano appoggiata sull'arma.

«Non è di ferro, è un modo di dire. È di alluminio. E per questo suona» disse Nico.

«Non rileva la presenza di alluminio. Rileva la presenza di metalli, *buddy*».

«Ma è di metallo!»

«Ai raggi X non si vede nessun tipo di metallo».

Da quello che ricordo, si stavano fraintendendo per la differenza tra le parole metal, *steel* e *aluminium*. La conversazione non avanzava. La coda dietro di noi cresceva.

«A Boston non ha suonato» disse mio padre. «Guardi, c'è un autista che ci aspetta là fuori, non possiamo fare tardi. Molto gentili: questi sono vostri».

All'improvviso, fece apparire delle banconote sul palmo della sua mano. La quantità era oscena, una cifra inverosimile, però con mio padre succede sempre la stessa cosa: quando voglio narrare la realtà che ho vissuto con lui, le regole della finzione fanno la verticale e non mettergli queste banconote in mano sarebbe mentire, occultare quello che successe davvero, nonostante sembri incredibile. Successe così: infilò la banconota nella mano del poliziotto, un gesto elegante. Da dove veniva fuori una mazzetta del genere? Era possibile che ce l'avesse in tasca, semplicemente, oppure il mago, pronto a corrompere, la teneva nella manica, tutti i giorni, come un asso.

Invece di tenersi i soldi e lasciarci andare – come noi tre pensavamo che sarebbe successo –, il poliziotto rimase inerte. Afferrò la mano oscena di mio padre. Gliela torse quasi senza sforzo, immobilizzandolo. Gli chiese di stare calmo se non voleva farsi male “lei da solo”. Altri due poliziotti arrivarono a passo spedito.

«Chiederò a vostro padre,» disse uno di loro «di accompagnarci. Di sicuro non faremo tardi. Restate qui con vostra madre».

Indicò una donna bianca, bionda come noi, con la faccia da madre.

Lei intuí che eravamo soli ed entrò, suppongo, nella parte. Ricordando questo episodio, mio fratello dice che mi vide “piangere dentro”. Fu il primo di vari pianti interiori che adesso, in retrospettiva, considero far parte della stessa categoria: solo gli adulti piangono quando sanno, i bambini piangono perché non sanno. Per questo dico che non so esattamente cosa successe in quei mesi, anche se la domanda continua a essere un'altra: perché dovrebbe importare di piú la mia consapevolezza di oggi della mia ignoranza di ieri?

Il poliziotto mantenne la sua promessa e ci restituí nostro padre dopo pochi minuti. Mentre si avvicinavano, lui già esibiva la sua smorfia da falso criminale. Ci scortarono all'esterno del terminal.

«*So, where is he? Dov'è l'autista?*»

Che ci aspettava un autista era un'altra sua invenzione. Durante l'anno che passammo con lui negli Stati Uniti – prima al nord, e all'improvviso, adesso, al sud – non ci fu un'infrastruttura che desse ordine alla vita: raramente si procurava autisti o collaboratrici domestiche, lui che in Spagna non era abituato né a guidare né a cucinare. Mi piacerebbe dire: non so come siamo sopravvissuti. Ma so esattamente come.

«*Sí, sta per arrivare. Può lasciarci soli.*»

«Maledetto ritardo» intervenni, abituata a salvarlo dalle invenzioni che non riuscivano come lui sperava. «E se chiamiamo un taxi?»

«Buona idea, *my darling*. Facciamo *cosí*.»

Tutti e tre sorridemmo come in una pubblicità, fingendo complicità familiare. Lui non mi chiamava mai *cosí, my darling*, ma gli risposi con un sorriso da *darling* perché ero abituata a trasformarmi in quello che suggerivano le sue messinscene. Invece di adattarsi al mondo, nostro padre adattava il mondo a se stesso, e agiva in maniera analoga con le persone che lo circondavano.

Invece di integrarsi, smantellava l'ambiente intorno a lui in modo che tutti ci adeguassimo alla sua idea, per quanto fosse inusitata; e non accettava, in fondo, nulla che non avesse disegnato lui. Aveva il temperamento dell'artista, e in poco si differenzia l'artista dall'imperatore: come può credere che la logica del mondo reale imperi quando di solito impera la sua volontà, quando il suo mondo è la sua volontà, quando per decenni ha prevalso il suo desiderio, il suo disegno, fino a che il suo plastico si è imposto sulla geografia naturale, fino a che la sua pittura ha sostituito il paesaggio.

In Florida vacillò per la prima volta la sua realtà trasformata in plastico, i suoi figli trasformati in personaggi. Mentre andavamo verso la città, niente ci avrebbe potuti preparare: niente nella natura né nel clima. La terra avvisa sempre prima del terremoto, dell'eruzione, ma il suo modo di avvisare è l'ironia.

III

Quello che ricordo subito dopo è un box fatiscente. L'insegna diceva *Car Rental*. Mio fratello dormiva affianco a me, nel taxi, e la musica che veniva fuori dalla radio era in sincrono col mento del tassista, che seguiva il ritmo come se emergesse dalle proprie ossa. Spazientiti, tutti e tre aspettavamo che mio padre uscisse dal box. Quando finalmente uscì, fece un sorriso. Posso vederlo camminare verso di me, ora. Tira fuori la macchina fotografica e mi fa una foto. Flash. Mette via la macchina fotografica e porta entrambe le mani dietro la schiena, come se nascondesse un regalo, una sorpresa, e attraverso il finestrino aperto mi consegna le chiavi di un'auto.

«Ta-dan!»

«Ta-dan» disse il superman deboleccio, un braccio sulla fronte, possessore finalmente dell'auto noleggiata che sarebbe stata testimone dei nostri primi mesi sull'isola.

Alla fine, Ronzinante solcò il paradiso. Ronzinante: il nome che, piú avanti, nostro padre diede all'auto. Il paradiso: promessa di felicità infinita, di bellezza atemporale ed eccessiva. Io l'avevo sperimentata appena avevamo lasciato l'aeroporto, ma vidi che nostro padre le si abbandonava solo ora che nessun poliziotto ci seguiva con lo sguardo.

Lo shock caldo ci inghiottì tutti e tre. L'onda acquatica che avvolgeva ed elevava la città: il sole, come l'umidità, non si vedeva in alcun punto del cielo perché tutto era sole, tutto era umido. A Miami, niente sembrava sostenersi a livello del suolo, ma nemmeno a livello sottomarino. I corpi umani e animali fluttuavano in uno spazio intermedio, sempre tiepido fino a quando già non lo era piú.

«Nessuno si siede davanti con me? Figli traditori!»

Partimmo e facemmo rotta verso l'isola dove, da quello che ci aveva detto lui, avremmo vissuto. Nico si svegliò quando accelerammo. Mi afferrò la mano. Entrambi, quasi gemelli, guardammo fuori dal finestrino come se non stessimo vedendo una città, ma un film: non eravamo mai stati in un luogo cosí, vibrante e decadente insieme. Attraversammo Little Havana, deviammo verso Coral Gables e attraversammo Coconut Grove, ogni volta piú vicini al ponte che univa la città a Key Biscayne. Quei centri configuravano il centro urbano, la cui massima espressione si trovava a Calle Ocho: incoerente, americana, cubana e fittizia. Lo sapemmo istintivamente: quel posto sembrava piú uno scenario che un luogo. Non è che avesse un'apparenza falsa, bensí l'apparente aveva lo stesso tono del reale.

L'auto, appiccicosa, sembrava sudare. Scoprii che il vano portaoggetti

traboccava di CD. Misi su il primo e l'eccitazione mi fece sprofondare nella sua voragine. Una chitarra elettrica. Una voce, elettrica anche questa, femminile:

*I'm a bitch, I'm a lover,
I'm a child, I'm a mother,
I'm a sinner, I'm a saint,
I do not feel ashamed.
I'm your hell, I'm your dream,
I'm nothing in between...*

«Toglilo, fammi il favore. Non c'è musica classica?»

«Questa me l'ha insegnata una delle tue fidanzate».

«Ma quali fidanzate?» disse nostro padre, cercandomi nel retrovisore.

«Non ho più l'età. E credete che abbia tempo? Se passo tutto il giorno con voi, voi siete le mie fidanzate!»

A Boston sapevamo che alcune sere nostro padre si vedeva con una donna, ma non sapevamo con certezza chi fosse: se la padrona di casa, nella villetta familiare della quale avevamo trascorso il *Thanksgiving*, o una delle sue studentesse, una alta e coi capelli rossi. Io optavo per la studentessa, ma la teoria di mio fratello era che ci eravamo trasferiti a Miami per stare il più lontano possibile dalla padrona di casa, che aveva un'ossessione per nostro padre e voleva prendere il ruolo di madre nella nostra famiglia in apparenza monoparentale.

«Inoltre, credimi, niente fidanzate. Un uomo come me può avere solo amiche».

Nico alzò gli occhi al cielo e continuò a stare appiccicato al finestrino. Io mi allungavo come una giraffa, le ginocchia dietro e il busto che si sporgeva in avanti, per regolare il volume della musica. Nessuno aveva messo la cintura.

«Zitti!»

Quando nostro padre alzava la voce, e nel suo tono non c'erano tracce di canzonatura o umorismo, significava che c'era un pericolo.

«Per favore, tenetevi forte».

Io, giraffa, in un flash immaginai il peggio, visualizzai il mio corpo schiacciato, il corpo di Nico trasformato in un porcellino di terra¹, la giraffa e il porcellino di terra morti, il padre ripiegato su se stesso, vidi tutto e non successe niente.

¹ Il porcellino di terra è un crostaceo non acquatico, ma terrestre, come indica il nome. Per il suo aspetto può essere confuso con un insetto. Il termine utilizzato dall'autrice nel testo originale è bicho bola, letteralmente insetto palla, perché per difendersi si appallottola assumendo una forma sferica, la cui superficie è costituita da una corazza fatta di placche.

«Sta parlando» disse.

«Chi sta parlando?»

«La macchina».

«Cosa?»

«Silenzio! Per favore. La macchina sta parlando. Cos'è questo?»

Frenò di colpo.

«È il GPS» disse Nico. «Ho messo l'indirizzo prima che partissimo. Ci sta portando all'isola».

Ci eravamo fermati nella cunetta del ponte, una strana strada che connetteva Miami alle due isole: Key Virginia e Key Biscayne. Attraversavamo il mare a un'altezza da vertigini, la baia Biscaglina sui due lati. Dietro di noi rimaneva la penisola e, sulla costa, grattacieli in rovina o nuovissimi. Ora, mentre ci avvicinavamo alle isole, si vedevano soltanto le ville in riva al mare.

«Allora,» disse Nico, «questo qui si chiama GPS. In pratica ci indica come arrivare a una destinazione che scriviamo qui». Mise un dito sul *touchscreen* e mio padre spalancò gli occhi come se avesse visto la Madonna. «Vedi? Ho scritto 8 Ocean Lane Drive, Condominium 4, Key Biscayne, Miami, FL. E quando confermi, qui, ti dà ad alta voce le indicazioni».

Mio padre rimase a guardarlo. Quello non era un dispositivo, dicevano i suoi occhi, era un'apparizione.

«E come rileva i nostri spostamenti?»

«Usa i satelliti. Come le linee telefoniche».

«E perché ha una voce femminile?»

«Perché suona piú affidabile di una maschile, immagino».

Mio padre si contorse. Mentre rideva, si piegava a metà come un foglio.

«Come avevi intenzione di muoverti a Miami?»

«Con le mappe».

«La mappa! Una grande invenzione dell'epoca mesopotamica» disse Nico. «Nel ventunesimo secolo è questo apparecchio che ti porta nei posti. Hai capito come funziona?»

Io e Nico ci guardammo, coscienti della nostra posizione precaria nella cunetta del ponte, intorno a noi macchine che lo attraversavano a tutta velocità. Dicemmo qualcos'altro e riprendemmo il tragitto. Però era vero, e forse fu allora che me ne resi conto per la prima volta: ci separavano da nostro padre varie generazioni, anche se non gli davamo mai peso; eravamo nati quando aveva quasi sessant'anni, e adesso, superati i settanta, si attaccava a noi come chi succhia tutto il succo di una papaia prima che il banchetto abbia fine.

Lo invase l'emozione – lo so, l'ho visto – in quel momento, proprio mentre ripartivamo. Tutti la sperimentammo in quei mesi, però ci

arrivò con tempistiche e per ragioni diverse. Condividemmo l'anno a Key Biscayne, non vivemmo esattamente la stessa esperienza: ognuno ricorda i fatti a modo suo, e non è il modo in cui vuole, bensì quello in cui può ricordarli.

Il cellulare di nostro padre iniziò a suonare. Guardò chi chiamava e rifiutò la chiamata. Si concentrò sulla ripresa della nostra traversata. Erano dieci giorni che rifiutava le chiamate di nostra madre ed erano giorni che noi facevamo finta di non accorgercene. Forse la domanda non è se i figli riescono a conoscere, prima o poi, i loro genitori, ma se i genitori riescono, prima o poi, a immaginarsi quello che percepiscono e si tengono dentro per sempre i loro figli.

Xita Rubert

È nata a Barcellona nel 1996. È autrice dei romanzi *Mis días con los Kopp* (Editorial Anagrama, 2022) e *Los hechos de Key Biscayne* (Editorial Anagrama, 2024). Quest'ultimo ha vinto il Premio Heralde de Novela, uno dei riconoscimenti letterari piú prestigiosi di lingua spagnola. Entrambi sono stati pubblicati da Anagrama e tradotti in diverse lingue. È stata scrittrice residente presso la Santa Maddalena Foundation (Italia) e Art Omi (Stati Uniti). Attualmente vive a New York ed è dottoranda di ricerca di Letteratura Comparata all'Università di Princeton, dove tiene anche dei corsi.

Ha pubblicato su "Lupe": *Los hechos de Key Biscayne*, un frammento.



Áfrika

Traduzione di *Marco Gigliotti*

Titolo originale: *Áfrika*

Racconto incluso nella raccolta *Las chicas no lloran* (Ediciones Alpha Decay, 2022)¹

Non ci spingiamo mai *cosí* lontano. Ci è già capitato di allontanarci un po', nei quartieri dei dintorni, ma questa volta ci siamo lasciati alle spalle la città, i cinema, i supermercati e gli edifici argentati che si ammassano nei viali come *lèndini*.

Ora siamo sulla strada extraurbana. Non so quale perché non so niente di strade extraurbane. Non riesco a distinguerle. Sono tutte uguali: alberi ed erba che le costeggiano, le luci dei caselli in lontananza, un sacco di cani morti sulle banchine. Sono quasi le cinque del pomeriggio e il cielo è nuvoloso, affollato di nuvole grigie gonfie come pignatte. Per essere estate, fa freddo. Viaggiamo con i finestrini abbassati: quello di Jero quasi completamente, il mio a metà. La radio è accesa, ma il segnale è disturbato. Non mi ricordo dell'ultima volta che uno dei due ha detto qualcosa.

Poco prima eravamo a Del Viso, nella villetta di campagna che affittano i suoi e i miei tutte le estati. Era mezzogiorno e mio padre grigliava la carne. I nostri genitori e i nostri fratelli erano a un'estremità del tavolo, noi due all'altra. Io gli sfioravo il polpaccio con una gamba. Mi ero messa una crema che mi lasciava la pelle unta. Me l'aveva suggerito un'amica appena prima di finire le superiori. La usava sua sorella, una delle ballerine di Tinelli. «Fa brillare la pelle» mi aveva detto, e io, da allora, l'avevo usata ogni volta che vedevo Jero per imprimere nella sua retina un'immagine che mi ritraesse come una ragazza dalle gambe brillanti e setose.

La grigliata è finita verso le tre. I nostri genitori hanno preso il caffè e poi sono andati tutti a riposare. Noi siamo rimasti seduti al tavolo del patio. Allora Jero mi ha proposto di andarcene. Io non guardavo lui, ma lo schermo, e scorrevo le foto di un album di Facebook muovendo il pollice verso sinistra.

A Jero vengono spesso questi momenti di crisi in cui vuole andarsene. Quasi sempre facciamo qualche giro con la macchina di suo padre e finiamo in un hotel a ore. Se siamo di buon umore andiamo in un hotel tematico, ma la maggior parte delle volte finiamo nel solito posto, un albergo abbastanza sobrio che ha un nome francese. Scopiamo una volta sola e poi facciamo quella che chiamiamo "vita da hotel": facciamo

¹ Pubblicato per la prima volta da *Tenemos las Máquinas* in Argentina nel 2019.

il bagno nella jacuzzi, chiamiamo il servizio in camera, chiediamo birra e patatine in busta, e ci sdraiamo sul letto per vedere la televisione avvolti in accappatoi bianchi. Mi piace guardarci nello specchio che sta sul soffitto, sopra il letto. Sembriamo una vecchia coppia. Quando sta per terminare il turno, Jero mi propone sempre di andare a vivere da soli, in qualche casa sulla spiaggia, mettendo insieme i suoi risparmi e i miei. Suona davvero bene, ma non ci credo. A quanto pare Jero sí, perché sembra sempre deluso quando torniamo alla villetta di campagna.

Oggi ero stanca, pensavo di mettermi a letto e dormire nel pomeriggio, così ho finto di non aver sentito bene. Ho sollevato un po' il sopracciglio con lo sguardo fisso sul cellulare. Jero mi ha afferrato un braccio e lo ha tirato giù come se fosse una leva. È stato abbastanza brusco, ma poi mi ha preso la mano e si è messo ad accarezzarmi le dita. Con dolcezza, mi ha detto di nuovo: «Andiamo» e io ho accettato.

I nostri padri sono amici dalle elementari. Hanno visto insieme le prime tette, quelle di Moria Casán, in un'opera teatrale di Gasalla in Calle Corrientes. Papà ancora si ricorda di Gasalla che diceva al pubblico: «Stanno arrivando le tette, stanno arrivando».

Insieme hanno anche visto morire un compagno di classe. Stavano andando a pranzo alla fine delle lezioni, quando il ragazzino ha attraversato la strada di corsa e un autobus lo ha travolto. Papà si ricorda ancora del rumore cavo e del corpo del ragazzino, con i pantaloni grigi e un blazer scuro, che rotolava senza peso come se fosse un bambolotto riempito di scagliola.

Io e Jero siamo cresciuti insieme. Mio papà dice che gli vuole bene come al figlio maschio che non ha mai avuto. Io e suo padre non abbiamo la stessa relazione. Quando ero piccola, ho fatto alcuni tentativi per creare con lui un rapporto dello stesso tipo: era ciò che avevo di più simile a uno zio. Però quando gli dicevo qualcosa a tavola, un commento spontaneo e amichevole, lui mi guardava come se mi avesse appena visto, come se si fosse dimenticato che ero lí. Non mi rispondeva perché sembrava che non mi avesse nemmeno ascoltata. Si limitava a passarmi una mano sulla testa e spettinarmi. Mio papà dice che anche se gli vuole molto bene, lo sente distante, non del tutto palpabile.

«È come se avesse una macchina del fumo davanti a sé» dice.

Abbiamo passato molte estati insieme nella villetta di campagna di Del Viso. Dormivamo l'una accanto all'altro, su dei materassi che le nostre mamme sistemavano in una stanza molto piccola che odorava di umidità. Quando sento quell'odore in qualche posto, automaticamente penso a Jero.

Giocavamo tutto il pomeriggio. Eravamo cattivi come possono esserlo

solo i ragazzini di quell'età. A volte il papà di Jero portava sua madre, una signora molto anziana che aveva avuto un ictus e passava tutto il giorno seduta su una sedia di plastica con un sorriso deforme, senza parlare né muoversi. Quando gli adulti finivano di pranzare e di prendere il caffè, salivano nelle loro camere a riposare e lei rimaneva sola nel patio. Io e Jero ci mettevamo di fronte a lei e le facevamo delle smorfie. La vecchia ci guardava col sorriso storto e le pupille che assomigliavano a conigli disorientati che saltavano da me a Jero.

Ci piaceva arrampicarci sugli alberi. Una volta ci ha accompagnato mia sorella minore, che all'epoca avrà avuto sei anni. La escludevamo dai nostri progetti quasi sempre, ma quel giorno, dopo pranzo, mia madre mi aveva afferrata per il braccio e si era piegata verso di me per dirmi a voce bassa e a denti stretti: «Questa volta ve la portate dietro tua sorella. E guai a te se vengo a sapere che l'avete di nuovo messa in disparte». Così siamo andati tutti e tre ad arrampicarci sull'albero più grande del giardino. Con mia grande sorpresa, mia sorella si arrampicava più velocemente di me, che avanzavo con cautela perché avevo sempre paura di scivolare. Sono rimasta indietro, a fissare i loro piedi mentre mi prendevano in giro per la mia lentezza. Ho provato tanto odio nei confronti di mia sorella che ho pregato che cadesse. Ed è caduta. Ha appoggiato il piede su un ramo cedevole che si è spezzato ed è caduta sull'erba slogandosi il gomito. Per alcuni secondi siamo rimasti tutti e tre in silenzio e poi mia sorella ha iniziato a piangere a dirotto. Io e Jero siamo rimasti a guardarla in silenzio dall'albero fino a quando è comparsa mia madre, che l'ha presa in braccio e se l'è portata via.

Nel tragitto per l'ospedale i miei genitori mi hanno sgridata. Il padre di Jero gli ha tirato tre schiaffi violenti in faccia. Me lo ha raccontato il giorno seguente. Mi ha mostrato come l'aveva fatto. Così. «Uno» e mi ha accarezzato lo zigomo destro col palmo della mano. «Due». Ha fatto la stessa cosa sullo zigomo sinistro, questa volta con il dorso. «Tre». Ha passato di nuovo il palmo sullo zigomo destro e lo ha lasciato lì un istante. Ci siamo fissati. Lui ha tolto la mano e mi ha detto: «Però molto, molto più forte di così».

Era nuvoloso e siamo rimasti nello spazio sotto il barbecue, con i piedi scalzi sulla cenere rimasta. Gli ho raccontato che avevo desiderato che mia sorella cadesse appena prima che succedesse. «Credo di possedere dei superpoteri» gli ho detto, e Jero ha annuito, con un'espressione molto seria.

Quando abbiamo compiuto diciassette anni, Jero ha iniziato a lavorare all'Áfrika, la sala feste per bambini che suo padre aveva a Villa Urquiza. Il lavoro consisteva nell'aiutare suo cugino, un ragazzo di circa

vent'anni, a servire le persone che prenotavano. Andava dopo la scuola, verso le quattro. Suo cugino quasi sempre lo avvisava un'ora prima che non sarebbe potuto andare. «Non fare l'infame, non dirlo a tuo padre. Coprimi questa volta». Jero non faceva la spia perché gli conveniva, perché così poteva portare i suoi amici lí a bere birra, oppure poteva portare me.

Lí, all'Áfrika, ho perso la mia verginità. Abbiamo spento tutte le luci della sala e abbiamo fatto sesso su un materassino. Mentre Jero si muoveva sopra di me, io guardavo il soffitto della sala. Una palla rossa di spugna, probabilmente lanciata da un bimbo vivace, si era incastrata tra le travi. L'ho guardata per tutto il tempo sperando che cadesse, sperando che succedesse qualcosa. Quando abbiamo finito, Jero ha pulito il materassino con le salviette di carta rigida del bagno.

Dato che si portava sempre dietro le chiavi, andavamo all'Áfrika anche la sera con i compagni di classe. Compravamo fernet e vodka, e c'era sempre qualcuno che portava brownie alla marijuana o pasticche. Ci mettevamo a nuotare nella piscina di palline. Per il *down* mangiavamo il cibo dei compleanni, wurstel e pizzette che erano rimasti nel frigorifero della cucina.

Una notte, una vicina ha chiamato il papà di Jero. Era strano che non fosse successo prima; avevamo già fatto una quindicina di quelle serate. Se la musica non fosse stata così alta, avremmo sentito l'auto del papà di Jero mentre parcheggiava davanti all'entrata. Alcuni di noi non hanno sentito nemmeno il rumore del portone che si apriva. Io mi sono girata quando qualcuno ha spento la musica e l'ho visto lí, con le mani sui fianchi e le gambe divaricate. Si passava la lingua sul labbro inferiore e sembrava estremamente tranquillo. «È come se avesse una macchina del fumo davanti a sé». Ci ha guardati tutti, uno per uno. Quando è arrivato a me ha strizzato gli occhi, come faceva quand'ero piccola e gli parlavo alle grigliate. Come se la mia gli sembrasse una faccia conosciuta e stesse cercando di ricordarsi chi ero. Poi si è diretto a grandi passi fino a dov'era Jero, in fondo alla sala. Jero si è coperto la faccia con le braccia, ma suo papà lo ha afferrato per la nuca e l'ha trascinato per la sala fino alla strada. Abbiamo sentito le botte e le urla.

Il giorno dopo, un sabato, ho preso un autobus fino a casa sua. Quando succedevano cose del genere, il papà di Jero lo chiudeva nella sua stanza e non lo lasciava uscire per una settimana, nemmeno per andare a scuola. Gli toglieva il cellulare e, se chiamavi a casa e chiedevi di lui, rispondeva sempre che non c'era. Così ho deciso direttamente di andare a vederlo. Il papà mi ha aperto la porta. Aveva delle rughe molto marcate tra le sopracciglia, sottili e ondulate come i fiumi nelle mappe. Non l'ho quasi salutato, sono andata subito nella stanza di Jero. Stava al

buio, sdraiato sul letto, attaccato alla parete e di spalle alla porta. Sulle pareti c'erano poster dei Led Zeppelin e dei Viejas Locas. C'era anche un gagliardetto dei Flema, che avevamo trovato un giorno per strada, su una mattonella traballante. Non si è girato quando sono entrata. Aveva un arcipelago di lividi verdi e viola sulle braccia. Ho lasciato le mie cose sul pavimento e mi sono accovacciata contro la sua schiena. Jero si è girato. «Perché piangi?» mi ha chiesto mentre mi accarezzava i capelli.

Il giorno dopo aver perso la verginità, siamo andati insieme alla Bond Street e ci siamo comprati delle catenine con delle placche di metallo su cui abbiamo fatto incidere i nostri nomi: il mio nella sua e il suo nella mia. La mia si è rotta qualche anno fa, mentre Jero la sua la indossa ancora.

Ora, in auto, mentre guida adagio ma deciso ad allontanarsi dalla villetta di campagna, sorregge la catenina e si passa la placca tra le labbra, come se fosse una specie di tic.

A un certo punto mi addormento. Quando mi sveglio è notte e siamo ancora in viaggio. Gli alberi sembrano ombre. In lontananza c'è un casello per il pedaggio. Dico a Jero:

«Passiamo senza pagare».

Lui mi guarda.

«Credevo che dormissi» dice. Proseguiamo e quando arriviamo al casello gli chiedo dove stiamo andando. Fa spallucce.

«Non torneremo indietro» mi risponde, e ancora una volta non gli credo, ma non dico niente. Ci sono varie auto davanti a noi. Una inizia a suonare il clacson e contagia tutte le altre. I casellanti alla fine sollevano la sbarra e ci lasciano passare.

Olivia Gallo

È nata a Buenos Aires nel 1995. Ha scritto la raccolta di racconti *Las chicas no lloran* (pubblicato in Argentina nel 2019 da Tenemos las Máquinas e nel 2022 in Spagna da Alpha Decay), lo scambio epistolare *Intranquilas & venenosas* con Tamara Talesnik (Odelia, 2021) e il romanzo breve *No son vacaciones* (Blatt & Ríos, 2023) tradotto in portoghese e pubblicato in Brasile dalla casa editrice Tordesilhas nel 2025. Un suo racconto è incluso nell'antologia del Premio Mujica Láinez 2018 e altri sono stati tradotti in inglese e pubblicati sulle riviste "McSweeney's", "Exacting Clam" e "The London Magazine". Lavora per varie case editrici, principalmente nel settore ufficio stampa e comunicazione, e tiene laboratori e corsi di scrittura.

Ha pubblicato su "Lupe": *Áfrika*.



II

Dissipatio H.L.



Obliteratura

Traduzione di *Cloé Simone e Esther Bondi*
Estratto di *Incensurable* (Lumen, 2025)

Così, dopo mesi e mesi alla ricerca di un editore, la famiglia Nabokov ottenne il sí da una casa editrice molto pittoresca, la parigina Olympia Press, un marchio specializzato in testi erotici, dalla cui tipografia uscivano nuove edizioni commentate del Marchese de Sade, prime edizioni del *Sexus* di Henry Miller, di *Pasto nudo* di William Burroughs, o di *Storia di O* di Pauline Réage, una decina di parodie porno dei classici greci e un altro centinaio di opere minori infettate da orifizi infetti.

Era questo il posto migliore per *Lolita*? Le compagnie malfamate di quel catalogo non avranno nulla a che vedere con la concezione perversa che si ebbe in seguito della sua letteratura? Non aveva alcuna importanza. *Lolita* finalmente aveva una casa. L'Olympia Press accolse il suo esordio, divisa in due volumi con le copertine di un verde #6B8744. Il primo tomo apparve nel 1955, con una tiratura di 5000 esemplari, e la verità è che per il pubblico anglofono di Parigi avvenne senza particolare clamore. Con il tempo alcune copie arrivarono nel Regno Unito. Una di queste capitò nelle mani dello scrittore Graham Greene, il quale, con molto entusiasmo, la recensì in un giornale, con il risultato che pochi giorni dopo quello stesso giornale porse le proprie scuse per aver elogiato un testo che era solo «pornografia sfrenata». Il Ministero dell'Interno britannico pretese che si confiscassero tutte le copie dell'edizione francese di *Lolita* che circolavano nel Paese, ma fu proprio la natura di quella eccessiva censura che richiamò l'attenzione di George Weidenfeld e Nigel Nicolson, gli editori che portarono la causa fino in Parlamento e che per tre anni lottarono per impedire che le leggi conservatrici contro l'oscenità si accanissero contro la loro letteratura.

Permettetemi di raccontare un paio di pettegolezzi in piú. Vi diventerà sapere che Nigel Nicolson quasi si rifiutò di collaborare con il suo socio in questa avventura letteraria e politica perché i suoi genitori e benefattori pensavano che *Lolita* fosse una merda. E chi era la madre di Nicolson? Niente di meno che Vita Sackville-West, l'aristocratica della quale tutte voi avrete sentito parlare per essere stata amica, amante e confidente di Virginia Woolf. Sí, della vostra cara Woolf, la quale, a proposito, diceva anche lei peste e corna di un'altra opera perseguitata in modo instancabile dalle leggi contro l'oscenità: l'*Ulisse* joyciano, romanzo che i Woolf rifiutarono per il loro marchio editoriale perché lo consideravano una follia degna di un segaiolo.

Qualche altro assaggio interessante: mentre nel Regno Unito il nome

di *Lolita* diventò il simbolo della lotta per un'agognata libertà nel mondo delle lettere, del giornalismo e in quello accademico, negli Stati Uniti, Francia, Argentina e Italia il romanzo riuscì a oltrepassare il filtro della censura, non senza i suoi detrattori, e, alla fine del 1958, il libro aveva venduto intorno alle 250.000 copie solo negli Stati Uniti. Infastiditi da questa disuguaglianza, un buon numero di intellettuali britannici si unì per firmare un comunicato che apparve su "The Times", nel quale pretendevano che il governo smettesse di proibire diversi libri tra i quali, sempre in testa, *Lolita*: «Le nostre opinioni sul merito dell'opera differiscono ampiamente» diceva la lettera, «ma crediamo che sarebbe deplorabile se a un libro di così grande interesse letterario, accolto con entusiasmo da critici illustri e largamente elogiato da media seri e rispettabili, si negasse la pubblicazione nel nostro Paese». Tra i firmatari del manifesto, tra l'altro, c'era la filosofa Iris Murdoch. Vi parlerò di lei più tardi. L'importante è che la lettera fu un successo: vedete, gli intellettuali a volte servono a qualcosa, anche se questo qualcosa è solo salvarsi il culo a vicenda.

Lolita si pubblicò nel Regno Unito qualche mese più tardi, avvolta in un altro prevedibile velo di polemiche che divisero la critica tra chi la tacciava di perversione e chi la considerava un'opera maestra. Come potete vedere, in tutto il mondo le fasi delle sue censure risultavano tanto dissimili quanto i fervori successivi alla sua pubblicazione. E che dire del quasi mezzo secolo nel quale il libro fu presente nelle nostre vite? Che cosa successe? Come si leggeva? Perché poi svanì? Com'è che oggi nessuno lo ricorda? Chi o cosa ce lo ha tolto dalle mani?

Il tempo di una vita vi separa dal poter sollevare questi dubbi.

Se non sbaglio, la maggior parte di voi in questa sala dovrebbe aver già compiuto vent'anni, il che significa che le vostre madri vi hanno partorito nello stesso anno, verso il 2009, nel quale, secondo le mie ricerche, si verificò il fenomeno che io chiamo il «Grande Black-out L.», citando il 5 novembre 1959, quando il romanzo arrivò finalmente nelle librerie di tutto il Regno Unito, una giornata che i suoi editori finirono per battezzare «Giorno L.». Senza saperlo, voi siete figlie del «Grande Black-out L.», un episodio letale, anche se indolore, della Storia della Letteratura Universale. Il fatto, credo, avvenne così: in maniera silenziosa, discreta, e direi persino con delicatezza, il libro finì per estinguersi. Come se l'incantesimo che Hermione Granger usò affinché i suoi genitori si dimenticassero della sua esistenza fosse ricaduto su ogni riferimento, ogni rappresentazione, ogni lettura mitologica od ogni cenno di memoria di *Lolita*.

Piú che un *oblivion*, una chiara invocazione ai poteri della «Obliteratura». Il «Grande Black-out L.» con la elle, non di Dolores, ma di lotofagia. Il

frutto omerico e narcotico del piacere? Il fiore censorio dei brutti ricordi? *Lolita* era un ricordo che qualche strega voleva sradicare e che, nel suo scopo vendicativo, finì per cancellare da tutte le mappe?

Non crediate che mi prenda gioco di voi, non credo alla stregoneria. Anche per me sarebbe stato piú facile gettare la spugna in questo tentativo di giustificare l'esistenza di un grande complotto esoterico, di un grande cortocircuito del pensiero. Cercherò di essere precisa nella mia esposizione. Vi prego di ascoltarmi. Alba dell'11 giugno 2009. Questa è la data dell'ultimo registro di coscienza che sono stata in grado di datare nelle mie innumerevoli indagini. Con «coscienza» mi riferisco alla manifestazione deliberata di una lettura di *Lolita* precedente al black-out. All'ultimo segno di un mondo in cui la sua lettura era possibile, ammissibile, realizzabile e lontana dalla stranezza di averla cancellata: «Mi piace il tuo blog» scrisse un tale @taun nei commenti di un post di tale @lizznorton. «Hai letto *Lolita*? È che mi fai pensare alla protagonista». Ma lei non rispose mai.

Non vacillerò nell'affermare che coloro che prima volevano proibire *Lolita* con la loro morale pudica furono esattamente gli stessi che all'inizio del XXI secolo si facevano beffe della sua cancellazione, ma non tanto per loro stessi, bensí per opporsi al pensiero e all'influenza sempre piú schiaccianti di quelle che ancora oggi sono le loro avversarie politiche.

Di lettori criminali ce ne sono dappertutto. Appartengono a tutti i generi e le ideologie e le loro idee colonizzatrici possono abitare in noi stesse, nonostante la forte prospettiva egualitaria che crediamo di possedere. È vero che *Lolita* ebbe una vita lunga e fruttuosa nella decade degli anni sessanta e settanta. Dopo la morte di Vladimir Nabokov nel 1977, il romanzo diventò un elemento fondamentale del canone letterario occidentale, il che procurò ai suoi personaggi alcuni anni di tranquillità. Sí, ci furono versioni, revisioni e reinterpretazioni dell'opera, ci furono adattamenti cinematografici e teatrali, ci fu un'enorme, eccessiva!, produzione di fanfiction. Nonostante ogni tanto qualcuno, da una cattedratica a una lettrice comune, si mettesse a gridare al cielo e si rivoltasse contro il suo contenuto, l'unica cosa certa è che *Lolita*, e insieme a lei l'intera bibliografia del suo autore o, andando un po' piú lontano, tutta quella letteratura scritta da donne che, per avvicinarsi al piacere, alla classe o all'identità, avevano le carte in regola per essere protagoniste di polemiche simili, all'inizio degli anni Duemila erano tanto incensurabili quanto indiscutibili. O questo è quello che credevamo. Cerchiamo di non essere ingenua. Non abbiamo ancora rotto il soffitto di cristallo. È sufficiente conoscere un po' la storia del nostro genere per renderci conto che dietro l'avanzare dei nostri diritti e delle nostre libertà c'è sempre un'onda di avversione che ci obbliga a retrocedere. Lo

abbiamo visto, per esempio, con la minaccia delle leggi antiabortiste, così di moda oggi nei governi vicini, quelli che intimidiscono con la proposta di svuotare le biblioteche scolastiche di contenuti sessuali, come se volessero farci capire che stavano scherzando, che il progresso non è mai stato il frutto delle nostre lotte, ma del loro permissivo disinteresse.

Il mondo editoriale non è così diverso da quello della politica e forse per questo, poco dopo aver celebrato il cinquantesimo anniversario della prima pubblicazione di *Lolita*, alcune menti cominciarono a credere che anche con questo tema stavamo andando troppo lontano.

Erano gli anni di Barack Obama e di José Luis Rodríguez Zapatero. Erano gli anni di MySpace e della nascita di Facebook. Erano gli anni dell'istituzione del Processo di Bologna e del suicidio di David Foster Wallace. Voi stavate per nascere e io frequentavo il primo anno di Filosofia all'Università di Granada. A quei tempi sentivo di aver superato la sfida di leggere *Lolita*. Anche la copia nascosta nella mia memoria prendeva polvere, insieme ad altri romanzi canonici o a libri di poesia che non mi attraevano più così tanto perché la mia curiosità trovava più provocatoria la fede di Miguel de Unamuno e di Søren Kierkegaard. Mio padre era morto l'estate precedente al mio ingresso in facoltà a causa di una complicazione medica derivata dal suo alcolismo, di modo che, nel settembre del 2008, orfana dei miei due genitori e depressa, ma patrocinata e borsista di uno stato socialista, mi presentai al Collegio Maggiore di Santa Cruz con l'intenzione di conoscere molte ragazze che, come me, volevano diventare adulte appagando la loro sete di amore e di lettura. Avevo praticamente finito il liceo senza mai pensare a Nabokov, finché un giorno assistetti a una tavola rotonda sul pensiero radicale ai tempi della crisi economica, alla quale partecipava una celebre poetessa catalana di poco più di trent'anni che avevo conosciuto su internet in veste di commentatrice anonima del suo blog, e con la quale, sotto sotto, volevo andare a letto, perché più che il suo ingegno mi ossessionava la sua bocca. È che ad alcune di noi donne saffiche piacciono le donne eterosessuali, ma di solito non per le ragioni che vorrebbero loro.

E chi era questa poetessa così bella? Per non accumulare ancora più nemiche di quelle che già mi procurerà questa conferenza, terrò per me il suo nome vero e la ribattezzerò Bibiana Florsombría. Così, dunque, una mattina di novembre del 2008 Florsombría venne nella sala conferenze della facoltà e, con il suo dolce e vendicativo modo di parlare del sistema editoriale, ci presentò una lunga lista di romanzi e raccolte poetiche scritte da donne che, una decina d'anni prima del movimento #amitambién e prima che le case editrici si costringessero a tirar fuori dai loro bauli polverosi le autrici dimenticate del XX secolo, nessuna di

noi aveva letto. Estasiata, mi appuntai la bibliografia e desiderai che arrivasse il giorno seguente per alzarmi presto ed essere la prima a portarseli via dalla biblioteca della facoltà. L'emozione di ascoltare quei nomi tanto vicini e, a volte, così lontani mi provocò palpitazioni tanto nel cuore quanto nei genitali: Carmen Conde! Mercè Rodoreda! Rosa Chacel! Luisa Carnés!

Ero al limite dello svenimento finché, all'improvviso, dopo averci enumerato i sogni d'amore della protagonista di *Aloma*, Florsombría denunciò la scarsa rappresentazione nel canone di queste «donne giovani, ma zelanti» che avevano ritrattato le nostre ignorate antenate, inveendo contro la visione ridicola del desiderio femminile di quello che chiamò «lo scrittore macho». Tra i rappresentanti di questa specie curiosa, esemplificata da alcuni passaggi della *Tristana* di Benito Pérez Galdós e il suo personaggio di don Lope, per il quale «in amore tutto è lecito», a partire proprio dall'inganno e dall'abuso, Florsombría incluse Nabokov. Nell'offerirci quelle che mi parvero una serie di sviolate sul significato di *Lolita*, concluse la diatriba con il seguente apprezzamento: «Il romanzo è scritto talmente bene da riuscire a farci dimenticare che è sbagliato abusare delle bambine».

Sentii rabbia. Mi bruciavano le viscere. Avevo voglia di alzarmi e schiaffeggiarla, ma: e se aveva ragione lei? In fondo l'esperta era lei, e a volte la mia vista era troppo offuscata dalla fantasia di volermi convertire in una Leticia Valle in carne e ossa, succube del desiderio per quella maestra. No. Non poteva avere ragione. Io avevo letto quel libro. Mi ero confrontata con le sue innumerevoli contraddizioni e sapevo che Bibiana Florsombría non aveva ragione. Il suo argomento mi sembrava tanto assurdo che, secondo quella stessa logica, *Harry Potter* sarebbe stato scritto in modo da farci dimenticare che non si può volare sollevando da terra una Nimbus 2000. Ero sul punto di alzarmi e abbandonare la sala conferenze quando qualcuno mi anticipò. Era un giovane professore di Filosofia del diritto dal naso importante e popolare tra lo studentato femminile per il suo sguardo ammiccante e il suo accento da arrampicatore sociale. «Leggere *Lolita* in questi termini significa leggerla senza capacità di immaginazione!» gridò, interrompendo la poetessa con un gesto rabbioso. Alcune studentesse applaudirono. Altre si intimidirono. Si diffuse il mormorio. Di fronte al clamore, Florsombría chiese silenzio e indietreggiò di alcuni millimetri nella sua invettiva dicendo che, in realtà, bisognava leggere *Lolita* per capirla, criticarla e soprattutto per cercare alternative, perché era «un buon romanzo», ma quel che non bisognava fare era «santificarlo».

Con il passare degli anni, nel ricordare quell'intervento, mi sono resa conto di quanto Bibiana Florsombría ha influito nel mio modo di

studiare lo scrittore macho e nel mio richiamo costante a leggere la sua letteratura per goderne, ma anche per il piacere che comporta, invece di censurarla, riservarsi il diritto di scuoiarla con un fottuto coltello tra i denti.

E, tuttavia, che altezzosità quella di Florsombría, nel confondere un'opera con la sua ricezione. Che significava esattamente cercare alternative a *Lolita*? Sostituirla con un'altra? Silenziarla? Lasciarla cadere nel dimenticatoio? In questo senso, mi piace molto un'idea che lessi in un'intervista a Gisèle Sapiro, autrice del saggio *Si può separare l'opera dall'autore?*, a proposito della cultura della cancellazione protagonista delle guerre intellettuali degli anni venti del nostro secolo.

Tenendo a mente che la cancellazione è una specie di sorella stupida della censura, una sorte dal passo anticipatorio e codardo piú legato al mercato che alla morale, prenderci la briga di contestualizzare un'opera scomoda è piú efficace che cancellarla. Nelle parole di Sapiro cancellare mantiene la violenza simbolica di quelle opere, «mentre renderle esplicite farebbe sí che la gente capisse il motivo per cui è problematica». Contestualizzare è ciò che mi sono proposta di fare per voi con questo romanzo che in maniera del tutto incomprensibile il mondo ha dato per morto. Chi lo ha fatto? Con che tipo di magia nera? *Lolita* è problematica, lo avete già capito. Ma il fatto è che la letteratura è sempre un problema in quanto tale, e non ci sarà niente di male nel riconoscerlo mentre ci avventuriamo a giudicare i testi che abbiamo davanti con onestà ed empatia. Mentre capiamo quali possibilità ci regala la finzione. Mentre ci poniamo di fronte alle confessioni di Humbert, scaliamo la montagna impervia finché il suo autore ci trascina, e guardiamo dalla nostra verità la bellezza che ci offre la sua cima.

Leggere, tanto quasi come scrivere, significa assumersi dei rischi.

Un'altra teorica, Betina González, scrisse che il vero effetto della cancellazione è la produzione di massa di opere standardizzate. Di opere, insomma, senza alcun rischio.

Leggere, tanto quasi come scrivere, significa metterci il corpo.

Conosciamo già i pericoli fisici e mentali che accettarono Nabokov e alcuni dei suoi primi editori nel dar vita a questo libro, ma quali sono quelli che ci competono oggi, come lettrici? Nessuno sa quello di cui è capace un corpo lettore. Bisognerà armarsi per la lotta contro l'obliterazione. Per questo il mio compito, e a partire da ora quello di tutte voi, è quello di superare l'allettante censura intima di quello che ci risulta insopportabile, fino all'essere nocivo, per il beneficio della comprensione. Servendo come segnale di un'ipotetica cultura della riparazione, il falso prologo di John Ray Jr. mi pare come una chiave, forse illusoria, per accettare la provocazione di leggere *Lolita*: «*Lolita*

farà sí che tutti noi ci consacreremo con interesse e prospettiva molto maggiore al compito di riuscire a creare una generazione migliore in un mondo piú sicuro». Ma chi ti ascolterà, caro finto dottore in Filosofia! Lo ascolterete voi? Oserete leggere il romanzo in questi termini?

Non fate queste facce.

Vi ho detto che il libro è scomparso da tempo dalla faccia della terra, però ognuno ha le proprie risorse e sa come tentare la sorte. Io ho dato tutto per dimostrarvelo. Noi stiamo giocando alla vita, studentesse mie. Per questo, se permettete, prima di offrirvi una brevissima pausa affinché possiate andare al bagno o prendere un caffè, vorrei dire ancora due cose. Prima lancerò un'altra domanda dolorosa. Poi vi farò un regalo.

Questa è la domanda: e se, veramente, come preannunciava Florsombria, nel leggere *Lolita* ci dimentichiamo che violentare le bambine è sbagliato? Beh, allora ripensiamo la nostra relazione con i testi, la nostra relazione con l'arte, la nostra relazione con il sesso, la nostra relazione con la bugia, la nostra relazione con la lingua. Guardandoci dentro per bene, potremo spiegare il significato della nostra angoscia, invece di farci scandalizzare da lei. La filosofa Anne Dfourmantelle diceva che, se un'opera d'arte suscita scandalo, è perché inventa linguaggi nuovi. Per l'autrice di *Elogio del rischio*, il nostro tempo si caratterizza per la paura dello scandalo e per la mancanza apparente di una censura che altro non è se non la maschera di un'epoca reazionaria. Che la finzione sia piena di bugie non impedisce che in essa si infiltri parte della realtà e, lo sappiamo, nella realtà ci sono i mostri. Trovare riconoscimento solo dove leggiamo infamia è insopportabile, un altro rischio, un altro scandalo. Per questo, leggendo, c'è chi preferisce non confrontarsi con queste domande.

All'inizio di queste mie ricerche sul «Grande Black-out L.» trovai nei diari di Raoul Panetone un riferimento a qualcosa che mi parve potesse essere *Lolita*. Il poeta, che divagava su alcuni dei libri che aveva dovuto lasciare a metà nel corso della propria vita, assicurò di aver abbandonato una lettura su un pedofilo a pagina centocinquanta, perché non era in grado di sopportare la sua sporcizia. Se, come sospetto, Panetone stava alludendo al libro di Nabokov; se quella che aveva letto era la stessa edizione spagnola alla quale, contro ogni logica e contro ogni legge di natura, io ho potuto avere accesso, e che ho fotocopiato affinché le piú coraggiose fra di voi leggano prima di riprendere la sessione, questo significherebbe che la pagina alla quale abbandonò la lettura si trovava a metà della narrazione delle prime scoperte sessuali della bambina in un campo estivo per ragazzi, a causa delle quali Humbert si fa molte pippe mentali e delle quali prova ad appropriarsi, poiché sente che la sessualità della sua figliastra può appartenere solo a lui e non deve

dirigersi mai verso altri corpi.

La posizione di Panetone è tanto comprensibile quanto quella dei bambini che si coprono gli occhi quando il mostro del film fa capolino da sotto il letto. Il libro: leggetelo. Questo è il mio regalo avvelenato: un mazzetto di pagine. Ho voluto depositarlo nelle vostre mani perché, come disse Alejandra Pizarnik a Silvina Ocampo quando le volle regalare un esemplare de *La contessa sanguinaria* di Valentine Penrose, alcuni libri bisogna consegnarli come dei pugnali.

Se vi avvicinate, io stessa intaglierò la prima parte della confessione nelle vostre tenere carni. Ho con me le copie in borsa. Venite. Avvicinatevi, prendetelo. La carta è ancora calda.

Luna Miguel

Nata nel 1990 ad Alcalá de Henares, nella vita legge, scrive e lavora come editor. È autrice di otto libri di poesia, tra questi *Poesía masculina* (La Bella Varsovia, 2021). Ha inoltre pubblicato il romanzo *El funeral de Lolita* (Lumen, 2019; Solferino editore, 2019), il monologo teatrale *Ternura y derrota* (La Bella Varsovia, 2024) e i saggi *El coloquio de las perras* (Capitán Swing, 2019), *Caliente* (Lumen, 2021) e *Leer mata* (La Caja Books, 2022). Il suo ultimo libro è *Incensurable* (Lumen, 2025).

Ha pubblicato su “Lupe”: *Incensurable, un frammento*.



Manuale di scrittura per corrispondenza

Traduzione di *Simonetta Gallucci*

Titolo originale: *Manual de escritura por correspondencia*

Racconto incluso nella raccolta *Lo que falta* (Perifèrica, 2025)

per Pablo e Tomás

Non di solo pane vive l'uomo, ma di ogni parola che esce dalla bocca di Dio.

Matteo 4:4

Gesú prese i cinque pani e i due pesci. Poi spezzò i pani e li diede ai discepoli, da distribuire alla folla.

Tutti mangiarono e furono sazi. E quando i discepoli raccolsero i pezzi avanzati, riempirono dodici ceste. E quelli che avevano mangiato erano cinquemila uomini, oltre alle donne e ai bambini.

Matteo 14:19-21

... stava camminando quando udí la voce. Disabituata al suono delle parole, ci mise alcuni secondi a capirle. La domanda venne ripetuta alle sue spalle: «camminiamo insieme?» Prima erano in quattro, ora erano due. Pensò di correre, ma temeva una nuova ripetizione e si girò. Prima di vedere la ragazza che aveva parlato vide, dietro di lei, i *täkis* che crescevano lungo la parete di mattoni.

Non disse né di sí né di no, ma camminarono insieme per qualche isolato. Procedevano schivando gruppi di *täkis*. Álex guardava la pavimentazione e memorizzava le figure: tutte uguali, circolari, molto lisce e dal diametro di pochi centimetri. Si chiese perché i lampioni restavano accesi. Guardò la sua compagna, che girò il viso verso di lei in quel preciso momento. Le venne voglia di chiederglielo. Indicò i lampioni e fece un gesto con le mani come per accendere, poi un punto interrogativo. Sentí il brivido della prossimità. I *täkis* le crescevano sotto i piedi. Saltò di lato e per terra restarono due copie identiche delle sue scarpe. «C'è chi crede di avere una missione» disse l'altra, «qualcuno si starà occupando dei generatori». Istantaneamente, Álex si tappò la bocca.

Accelerarono il passo, allontanandosi dalla proliferazione. Ogni due isolati l'altra si fermava di colpo, pensava o faceva finta di pensare e prendeva una direzione. Álex non sapeva come levarselo di torno. Ogni volta che, con timore, la guardava, anche l'altra la stava guardando, o si girava in quel momento. «Ho proliferato» immaginò Álex, ma lei e la sua accompagnatrice non si somigliavano per niente.

Continuiamo a diminuire, noi che riusciamo ancora a scrivere (o crediamo di essere meno; ciò che è sicuro è che nessuno lo sa, forse rimango solo io). Le regole elementari della scrittura sono tre. In primo luogo, si deve scrivere sempre con gli occhi chiusi, per non leggere ciò che si scrive. In secondo luogo, si devono evitare le ripetizioni; se cominciano a comparire, la cosa piú probabile è che i *täkis* stiano già proliferando nel cervello. Nemmeno i sinonimi servono; di fatto, sono persino peggiori delle ripetizioni. La terza regola, che è la piú importante e che, se si segue, permette di ignorare le altre due è: non si deve pensare mentre si scrive. Al contrario di quello che molta gente crede, non è la scrittura che genera la proliferazione, bensí la lettura. Si deve dissociare, quindi, un'attività dall'altra (risulta utile, qualora se ne conosca qualcuna, scrivere in una lingua straniera). Per ottenerlo bisogna imparare a pensare per immagini e lasciare che siano i muscoli della mano a convertire queste immagini in testo. Le strade per dominare questa tecnica sono diverse e le indicherò in un altro capitolo. Qui mi limiterò a segnalare che le droghe non servono: già non fanno effetto, cosí come ormai nessuno si ammala o invecchia. I *täkis* ci hanno resi identici a noi stessi. Lisci, circolari.

Se viene la tentazione di revisionare un testo dopo averlo scritto, dobbiamo resistere. Siamo pochi ad aver imparato a scrivere senza leggere; al di là di qualche eresia, voci di profeti occulti, leggere senza leggere continua a essere impossibile.

All'altezza dell'antica Facoltà di Ideologia videro una coppia discutere. Erano copie, litigavano perché entrambi dicevano di essere l'originale. Álex voleva fuggire ma l'altra non si muoveva. Subito, quelli che discutevano diventarono quattro, poi otto. Ad Álex cominciò a pizzicare la gola e trattenne il respiro. Le otto copie si suddividevano come sempre: una molto aggressiva, una leggermente piú alta, una conciliante, una

che da lontano sembrava calva, una che ordinava di fare silenzio, ecc. Dovevano essere trentadue quando cominciò il massacro. Nonostante pioverono loro addosso alcune frecce dai balconi vicini, morivano piú lentamente di quanto proliferassero. Era un disastro, il posto sarebbe rimasto intransitabile per settimane. Álex vide alcune persone che raccoglievano in tutta fretta le tende da campeggio e se ne andavano. Anche una copia se ne andò. Álex prese una boccata d'aria. Quando quella che ordinava di stare zitti morí, si rimisero in marcia. Dovettero scavalcare un muro di *täkis* che si era formato per strada.

Quando furono abbastanza lontane, Álex fece un respiro profondo e la sua compagna le chiese come si chiamava. Le crebbero dei *täkis* sugli occhiali e li lanciò lontano senza preoccuparsene troppo, poi fece lo stesso con i nuovi occhiali che le si erano formati addosso. Álex avrebbe voluto rispondere, ma era talmente tanto abituata a pensare per immagini che non ne fu capace. «Io mi chiamo Celsa» disse l'altra, mentre si toglieva due elastici per capelli, afferrandoli con la punta delle dita nei punti in cui non avevano *täkis*. Ad Álex piacque come ondeggiavano i suoi capelli neri. Finalmente riuscí a ordinare i suoni e disse il suo nome; in quello stesso momento si spense la luce. «Si fa pericoloso» disse Celsa, e corsero a nascondersi nella vecchia Facoltà di Peripatetismo, che si trovava lí vicino. Poiché non sapevano dove mettevano i piedi, preferirono non voltarsi indietro.

Alcuni libri sono piú nocivi di altri. Gli indicatori di pericolo sono: la ridondanza, l'estetismo, lo spreco, la buona prosa, gli epiteti, le subordinate, ecc. All'inizio, quando i *täkis* erano pochi e si riproducevano lentamente, si poteva leggere quasi di tutto. Dopo cominciammo a perdere autori e libri fino a quando si poterono leggere soltanto quelli di K, e poi piú niente. Lo chiamo K perché il suo nome si è cancellato per logoramento: nei primi stadi della proliferazione, nacquero moltitudini di imitatori. Un volume circolò con particolare fervore; si intitolava *Molte molte grazie* ed era un ampliamento di un altro, *Molte grazie*. Secondo le dicerie, questo era a sua volta l'ampliamento di un terzo il cui nome si è perso e che chissà che non provenisse anch'esso da un quarto. K, che presumibilmente era l'autore del testo primigenio, denunciò l'autore di *Molte molte grazie* per plagio quando avevamo ancora un sistema giudiziario, ma il procedimento decadde quando si scoprí che il denunciante era in realtà una copia del K autentico, che oltretutto era l'autore di *Molte molte grazie*.

Al varcare la soglia, qualcuno fece loro «shhh...» nonostante non stessero parlando. Nel salone centrale dell'edificio, un'ampia sala esagonale, videro moltissima gente leggere con candele e qualcuno che tirava su i cadaveri e rimetteva i libri sulle mensole. Sulla porta della stanza si poteva leggere *Biblioteca*. Álex distolse lo sguardo. Trovarono un buco in un corridoio e alcune coperte e si gettarono, abbracciate, per terra. Celsa le diede un bacio sulle palpebre e lei glielo restituí sul mento e si addormentarono cosí, baciandosi.

«Sono suicidi» le spiegò Celsa il giorno seguente. Ad Álex sembrò che le sue parole proliferassero meno di quelle degli altri, si chiese come riuscisse a farlo, se fosse legato alla sintassi. Assentí, come a far capire che lo sapeva, sebbene fosse una bugia. Passeggiarono un po' per il salone esagonale guardando i lettori, che ora si servivano della luce che entrava da dove una volta c'era una cupola. Alcuni ispezionavano le mensole, forse cercando una copia di *Molte molte grazie* o semplicemente provando a scegliere con attenzione l'ultimo libro che avrebbero letto. Passarono lí diversi giorni, forse un mese intero, sí, un mese. Talvolta Álex sentí la tentazione di leggere, ma non lo fece. Notò che c'era molta disparità tra i lettori: alcuni riuscivano a superare la metà di un libro di quasi mille pagine e altri morivano alle prime poesie di una plaquette. Alcuni erano cosí meticolosi che morivano scegliendo il libro, leggendo i titoli. Altri arrivavano vestiti di nero e ne prendevano uno a caso e, nei loro ultimi rantoli, invariabilmente sentenziavano: «ogni libro è qualsiasi libro». Álex non capí ciò che dicevano fino alla quarta o quinta volta, perché appena qualcuno apriva bocca rimbombava nella sala un unanime «shhh...» che soffocava qualunque altro suono ed evitava la proliferazione. Una sera, Álex guardò sopra la spalla di una ragazza che scorreva un libro fatto solo di immagini. Fu sorpresa che la ragazza mostrasse sintomi chiari di proliferazione. Lei stessa cominciò a distinguere qualche lettera fra i tratti, soprattutto si fissò molto sulla esse che faceva la curva di un vestito, cominciò a sentire un «sssss» nel lobo frontale e ad avvertire un bruciore dell'emisfero destro. Fortunatamente, Celsa la allontanò prima che il suo cervello proliferasse. Passò diversi giorni inebetita. Poi, una notte, si annoiarono e se ne andarono.

Scrivere è un atto solitario. All'inizio, gli scrittori si riunivano nelle aule della vecchia Facoltà di Traumatismo, ma quando uno proliferava al punto che gli uscivano *täkis* dalle orecchie si creavano situazioni molto seccanti, soprattutto in materia di diritto d'autore. Si formarono presto dei gruppi. Alcuni fanatici vollero scrivere il *Don Chisciotte* da zero; il caos fu tale che la Facoltà restò quattro mesi in quarantena. Dopo di ciò tornarono soltanto due gruppi: gli assemblatori e i copisti. I primi riorganizzavano a caso o quasi i versi di antichi libri di poesia (a volte unendone diversi) e i copisti, grandi professionisti degni di ammirazione, li riproducevano e li distribuivano per la città. Sebbene nessuno li leggesse, entrambi i gruppi si impegnavano con zelo in questo compito. A volte creavano qualche cadavere squisito. Chissà se continuano a farlo.

Álex e Celsa camminarono mano nella mano senza una meta precisa fino ad arrivare al Cabildo. Álex voleva tornare indietro, ma Celsa continuava sempre ad andare avanti, a volte insinuandosi tra intere pareti fatte di *täkis*. Un gruppo avanzava di fronte a loro. Quando stavano per arrivare alla grande piazza, uno di quelli del gruppo si girò verso Álex. «Ci state seguendo?» disse, con aggressività e un po' di vergogna. «No, no, nient'affatto» rispose Álex, che all'improvviso non seppe più se stava mentendo; forse sí, li stavano seguendo. «Ah, scusa, credevo...» disse l'altro. «No, no, no...» ripeté Álex. «Ah. Chiedo scusa...».

Nella piazza, i manifestanti gridavano slogan come «che sia suola o sia tomaia / è sempre la stessa classe operaia» o «basta annunci garruli / sui nostri loculi» oppure «presidente, spazzatura / sei tu che hai la cura», ecc. Sui balconi del Cabildo, alcuni manifestanti si alternavano nel fare il presidente e i ministri e nel tentare di calmare la folla, e lo facevano così bene che a volte ci riuscivano e si formavano onde di silenzio che percorrevano la piazza, e allora sembrava che stessero per rivolgersi ai manifestanti... e alcuni lo facevano talmente talmente bene che diventavano, di fatto, il presidente e i ministri della nazione e allora bisognava ucciderli e sostituirli con altri nuovi.

I motti cambiavano e avevano qualcosa, Álex non sapeva cosa, come una musica... Da una parte c'era un gruppo che suonava le percussioni. Erano quelli che proliferavano più rapidamente, ma con la proliferazione non si formavano i classici gruppi di uno timido, uno irascibile, uno che da lontano sembra un salvagente, ecc., le copie invece si univano al baccano senza un attimo di esitazione. Era bello, eccetto quando a uno

gli proliferava un braccio o una bacchetta e compariva trafiggendolo e cadeva al suolo tra convulsioni terribili.

Passarono molto tempo nella piazza, forse giorni. Álex non cantò. Si rese conto che se si concentrava sul ritmo della frase, sulla sua musica... non sentiva il bruciore e non correva il rischio di proliferare. Così ridusse il linguaggio alla sua materialità intrinseca. Finché a un certo punto si concentrò tanto da proliferare di colpo. La sua copia la guardò spaventata e se ne andò correndo. Álex fece uno sforzo enorme per non pensare, uno sforzo che consisteva nel non sforzarsi e muoversi al ritmo dei canti.

A partire da qui posso solo cercare di ricostruire i movimenti di Álex.

Un giorno si decise a parlare con Celsa. Le chiese perché i lettori della Biblioteca volessero morire. «Magari non vogliono morire» le disse lei, che sembrava contenta di parlare anziché cantare frasi, «forse morire è un effetto secondario di quello che cercano». «E cosa cercano?». «Nessuno lo sa, non lo raccontano, hanno fatto voto di silenzio». Álex avrebbe voluto dire che tutti avevano fatto voto di silenzio, ma non lo disse.

Piú tardi, un altro giorno, si rese conto di avere una Celsa aggrappata a ogni mano e fuggì, correndo, dal Cabildo... e se ne andò a casa.

Sono già passati alcuni giorni da quando ho fatto il rimpiazzo e dovrò cambiare situazione, perché questa sta diventando insopportabile. Però prima voglio dire ancora una cosa sulla scrittura.

Scrivere senza proliferare non è necessariamente virtuoso, bensí sostenibile. A volte il sostenibile non coincide con il virtuoso. Per esempio, qualcuno potrebbe considerare virtuoso scrivere un racconto realistico... ma sarebbe insostenibile. La proliferazione sarebbe di dimensioni atomiche, potrebbe distruggere la città. «Dimensioni atomiche» è un'espressione impropria perché, sebbene un'esplosione atomica sia grande e catastrofica, in realtà un atomo è una cosa molto piccola e qualcosa di quelle dimensioni è ridicolo, quasi insignificante. Ma non voglio pensarci piú. Quello che voglio dire è: visto che non ci sono piú soldi né classifiche di vendita né mercato editoriale né quasi lettori, non è necessario scrivere in maniera virtuosa. Ora che ci penso, non è necessario nemmeno che scriviamo.

Cambierò la mia situazione; porterò il cadavere di Álex in strada e poi tornerò a questo testo, al quale mi piace pensare come a un laboratorio di scrittura per corrispondenza. Continuerò a comporre queste centinaia di parole, migliaia di lettere che, assembleate...

Munir Hachemi

Scrive e traduce dal cinese e dall'inglese. Si è laureato all'università di Granada con una tesi sull'influenza di Borges nella narrativa spagnola. Ha lavorato come professore e ricercatore presso l'Università di Pechino. Ha esordito sulla scena letteraria vendendo i suoi racconti in formato fanzine nei bar di Madrid insieme al collettivo Los Escritores Bárbaros. Ha pubblicato i romanzi *Los pistoleros del eclipse* (Universidad de Extremadura, 2014), *廢墟* (2017), *Cosas vivas* (Periférica, 2018; Fitzcarraldo Editions, 2024; La Nuova Frontiera, 2024) e *El árbol viene* (Periférica, 2023; interZona, 2025). Ha pubblicato inoltre il poemario *los restos* (La Bella Varsovia, 2022) per il quale ha ottenuto il Premio El Ojo Crítico de Poesía, e *Arqueología del fracaso* (Zut Ediciones, 2023), una biografia non autorizzata sullo scrittore Gonzalo Torrente Malvido. Nel 2021 è stato inserito dalla rivista "Granta" nella selezione "I migliori giovani narratori in spagnolo". Il suo ultimo libro è *Lo que falta* (Periférica, 2025), una raccolta di racconti.

Ha pubblicato su "Lupe": *Manuale di scrittura per corrispondenza*.



III

Il segreto del male



It's a Match!

Lui è perfetto.

Semplicemente perfetto. Quanto sarà alto, 185 centimetri? No, credo sia oltre i 190. Un bel blocco gelato di capelli spessi biondo sole, liquidi occhi blu traboccanti di autostima, mascella scolpita con precisione chirurgica – letteralmente, sospetto abbia dovuto strisciare la carta di credito per averla così sagomata.

È perfetto. Il pomo d'Adamo fa su e giù in modo libidinoso mentre mi regala consigli immobiliari tra una succhiata e l'altra alla cannuccia del suo mojito extra lime shakerato. «Conviene costruire, sai? Se hai quei cento/duecentomila euro fermi sul conto, non ha proprio senso buttarli in una casa che non è *davvero* tua. Con tutte le agevolazioni che ci sono, è la scelta migliore».

Non gli dirò che ho 1159 € sul conto – erano quasi tremila un paio di mesi fa, ma una mattina la mia Twingo del 2015 mi ha fatto il dito medio in piena tangenziale e si è piantata di colpo. Non gli dirò che devolvo più di metà del mio stipendio di ogni mese nell'affitto di un umidissimo bilocale con pavimento della nonna in graniglia anni '70 non perché sono scema nella testa, ma perché le mie chance di comprare casa – figuriamoci costruirla – tendono a zero. Non gli dirò che tra bollette, spesa, medicinali per la mia vulvodinia e le pastiglie per la leishmaniosi di Paco mi rimangono più o meno un centinaio scarso di euro da spendere per dare alla mia routine un sapore anche solo vagamente umano. Non gli dirò neanche che faccio la commessa in un negozietto di saponi vegan e artigianali e che, per quanto quel lavoro mi piaccia un botto, la vita non è la favoletta al retrogusto di *se vuoi puoi* in cui lui sguazza.

Non gli dirò niente di tutto questo. Però qualcosa devo pur dirgli, perché lui si è interrotto, il pomo d'Adamo ha smesso di fare su e giù e i suoi occhi acquosi e insistenti sono fissi su di me. Mi guarda come se stesse parlando a una scolaretta, come se dovesse fare delle pause di tanto in tanto per assicurarsi che io capisca tutto per bene. Si aspetta che gli dica qualcosa tipo: “Sí, sí, immaginavo fosse come dici tu, hai proprio ragione”.

E quello che gli dico, in effetti, è: «Sí, sí, immaginavo fosse come dici tu, hai proprio ragione».

Poi piego la mia testolina di capelli neri di lato, sorrido, porto le labbra verso la cannuccia e sbaglio appositamente ad afferrarla con la lingua per un paio di volte. Nulla di goffo o imbarazzante, anzi. Questione di un secondo, giusto il tempo di fargli immaginare come starebbe bene la sua cappella appoggiata proprio al centro della mia lingua calda. Lui se lo immagina – lo capisco da come stringe gli occhi e trattiene un sospiro –, decide che probabilmente ci starebbe davvero un gran bene, sorride soddisfatto e la conversazione continua liscia liscia.

«Ecco perché ho messo gli occhi su questo terreno in un paesello sul Lago di Garda. Il paesino è terribile, ma chissene, il terreno invece è praticamente sull'acqua, una bomba vera, roba da farci un duplex in stile *mediterranean* e...»

Lui è perfetto.

Mentre mi parla di come vorrebbe affidare il *project* – sí, usa la parola *project* in modo non ironico – al suo amico architetto *slash* fotografo slash designer che ora abita a Le Marais con moglie cubana, figli e carlino, io lascio che i miei occhi banchettino sul suo corpo. Quanto peserà, 92 chili? Un piccolo bue trasformato in toro da anni e anni di Functional training e CrossFit.

E non me lo sto inventando, ovviamente; è tutto nero su bianco nella sua bio di Tinder.

Fabrizio B.

36 anni

Winners love winning. Amo stare con chi ha una mentalità vincente e positiva come la mia. No pigrone, pessimiste, piagnone, attiviste incazzate, *nazifem* pelose e *gold digger*. Se vuoi, puoi. *Just do it.* Pesavo qualcosa come 120 chili e *look at me now*. Sono una persona di successo che ama la vita: *ask me how*.

CrossFit king

Functional training passionate

Bella vita lover

YOLO

Mens sana in corpore sano

La famiglia è il mio tutto

Manco a dirlo, era stato un *It's a Match!* immediato. Comunque, quei 120 chili si vedono tutti. Non glielo dirò, anche se sarebbe delizioso farlo: di sicuro la faccia gli diventerebbe tutta rossa e puntiforme, lui si alzerebbe con la scusa di dover andare a pisciare e uscirebbe dal locale lasciandomi il conto, pensando di avermi dato una bella lezione.

Ma è così, sembra un grosso insaccato fresco che cerca di schizzare fuori dal budello. E il budello è il dolcevita nero fasciante che probabilmente lui adora indossare perché ritiene gli evidenzi di brutto i bicipiti e i pettorali. Ed è anche vero, se gli si dà un'occhiata rapida. Ma ai miei occhi, gli occhi di una che i tizi come Fabrizio li conosce meglio dei propri capezzoli, sembra solo un budello troppo stretto. Il *reminder* – credo gli piacerebbe parecchio questa parola – di un'adolescenza in cui lui non era un *winner* che *loves winning*, ma un ragazzino soffice e cicciottello che le prendeva dai bulli. E ovviamente questa è la sua rivincita. Essere qui a sorvegliare

un mojito in un localino sfizioso mentre vomita consigli imprenditoriali su una tettona con almeno dieci anni meno di lui avvolta in un tubino di velluto nero.

La tettona sono io. Ma comunque, lui è perfetto. Davvero perfetto. Non potevo sperare in nulla di meglio.

E le ragazze saranno contente.

«Ecco i vostri nachos con formaggio fuso». La cameriera spunta da dietro i divanetti e appoggia un vassoio blu notte con ghirigori pacchiani che dovrebbero richiamare qualcosa di azteco.

«Evviva, pensavo saremmo morti di fame!» Fabrizio lancia quel commento passivo-aggressivo con un sorrisone paternalista stampato sulla faccia. La cameriera ridacchia imbarazzata e sgattaiola via. Non appena lei se ne va, lui si mette a punzecchiare i nachos fumanti con la forchetta.

«Credi sia merda, questa? Tipo, secondo te quante calorie ha una roba così?»

«Boh, almeno tremila?»

Lui prima sbianca, allarmato, poi arriccia le labbra in un ghigno sospettoso e incerto, come se stesse cercando di capire se lo sto prendendo per il culo o dico sul serio. Ovviamente è la prima. A onor del vero non ho la minima idea di quale sia l'apporto calorico di un piatto di nachos di mais impregnati di formaggio fuso e non mi interessa. Potrebbero anche essere cinquemila calorie, per quel che mi frega.

«Scherzo,» sospiro, «ma scusa, non sei uno che sta attentissimo alla dieta? Dovresti dirmelo tu».

Un qualsiasi altro maschio alfa avrebbe potuto risentirsi per una domanda del genere, ma per Fabrizio è il cazzo di paese dei balocchi, perché così può finalmente parlarmi della sua *intuitive paleo-diet* a base di uova crude, tartare di manzo, frutta secca e salmone.

«Mi nutro quando il mio corpo ha fame e solo con ciò di cui ho davvero bisogno. Non ho bisogno di pesare nulla o di fare calcoli. Tutta quella merda iperprocessata e piena di conservanti che la gente troppo pigra o golosa mangia è come un cancro. E tu, cosa mangi di solito?»

Soppeso in una frazione di secondo la ginnastica mentale ed emotiva che dovrei fare per spiegargli che sono vegetariana da anni – con un'unica, piccola, eccezione – e che sto provando a diventare vegana al 100%. Decido che non ne vale la pena. A lui forse piacerebbe poter dare pareri non richiesti sulla mia dieta e questo sarebbe ottimo per la causa, ma ho degli standard anche io.

«Oh, sono onnivora, non dico di no a niente a patto che sia roba sana, fresca e nutriente. Ma non sono una mangiona».

«Brava. Dovresti provare la mia dieta, è ottima per la salute delle

vostre cose da donne». Fabrizio prende le bustine del ketchup e della maionese, le apre entrambe, le sprema sul bordo del piatto condiviso facendo colare le salse appiccicose l'una vicino all'altra, impugna la forchetta e le mescola. Da quell'unione nasce un aborto rosa pallido e filamentoso.

Niente piú ketchup, niente piú maionese.

«Comunque, questo è il mio *cheat day* e posso sgarrare. E se lo faccio in compagnia di una bella ragazza come te, sono ancora piú contento», occhiolino.

Seguono una ventina di minuti al limite dell'ingestibile. Finiamo sia i nachos che i cocktail e optiamo per prendere un altro drink. Di mangiare qualcosa non se ne parla, Fabrizio ha decretato che i nachos sarebbero stati la sua cena, perché: «Va bene sgarrare, ma non esageriamo». Ovviamente io avrei potuto scegliere per me, ma non ho voluto urtarlo.

«Sì, sí,» ho detto, «in effetti mi sento piena anche io».

Bugia, ho una fame pazzesca. Ma sono anche stanca morta, e voglio solo che questa serata finisca. Mentre lui sorseggia il suo long island, mi accorgo che la conversazione sta dolorosamente e irrimediabilmente colando a picco. Lui non sembra interessato a sapere qualcosa su di me, io gli ho già fatto un mucchio di domande a favore di ego, lui ha dispensato i suoi consigli alla *Live, Laugh, Love* e ora ce ne stiamo entrambi in silenzio.

È il momento di usare l'arma segreta.

«Senti... nella tua bio di Tinder dici di essere una persona di successo e di... *ask you how*, chiederti come hai fatto, giusto?»

Bingo. Le sue piccole pupille si allargano come quelle di un gatto pronto ad acchiappare una cavalletta. Sembra uno che ha appena scoperto di aver vinto alla lotteria. Contento, agitato, sorpreso.

Perfetto. Lui è letteralmente perfetto.

«Mi fa così piacere che tu me l'abbia chiesto!» si tende in avanti e per un attimo temo voglia infilarmi la lingua in bocca. Ma no, vuole solo farmi credere che sta per raccontarmi il segreto del Santo Graal.

«Si vede che sei una sveglia. Che lavoro fai? No, aspetta, prima lascia che ti spieghi. Qualche anno fa ho dato una bella scrollata alla mia vita e, grazie al consiglio di un amico, ho realizzato finalmente il mio sogno e cioè essere l'unico capo di me stesso e poter lavorare dove voglio, alle mie condizioni, quando voglio. Metto subito le mani avanti e te lo dico chiaro e tondo, non è la classica roba da schema piramidale, perché...»

Ovviamente, si tratta di uno schema piramidale. E me lo comunica attraverso un monologo che non si esaurisce prima di dieci minuti netti – l'orologio firmato che porta al polso e che tiene sempre bene in vista

non mente.

«In concreto, cos'è che vendete? Creme? Trucchi?» butto lí non appena lui mi concede di fargli delle domande. Fabrizio si irrigidisce e un'ombra cala sul suo sguardo.

«Non hai capito. Sono *experiences* sensoriali. Alleati di un approccio a trecentosessanta gradi alla cura della propria persona. E *vendere* non è il termine esatto, si tratta di...»

Vendere è ovviamente il termine esatto e ovviamente non si tratta di nulla di piú di semplici prodotti cosmetici. Come se ci fosse qualcosa di male. Ma Fabrizio insiste, batte il martello sull'incudine del mio atteggiamento perplesso che però lui prende per curiosità. O ignoranza, cosa che probabilmente lo aggrada ancora di piú.

«Vedi,» dice, «io sono uno spirito libero. Ho una mente aperta. Un'attitudine positiva. È quello che ci vuole, nella vita. La positività attira successo. Essere negativi o piangersi addosso non serve a nulla, figurati. Tenere le porte aperte, mettercela tutta, sempre, non mollare mai, *work hard, dream big*, è tutto quello che conta».

«Che lavoro fanno i tuoi?» una domanda forse fin troppo spinta. La alleggerisco con una slinguazzata alla cannuccia per concedergli di nuovo quel giochetto mentale del suo cazzo nella mia bocca.

«Mio padre è un avvocato. Mia madre ha una galleria in Precollina. Perché?»

«No niente, cosí».

Mi dà un'occhiata sospettosa. Però non credo abbia capito il sarcasmo implicito nella mia domanda. *Work hard, dream big*, facilissimo quando hai il culo poggiato su una miniera d'oro.

«Vabbè. Quindi, che ne dici? Se ti interessa posso farti partecipare a uno dei prossimi *Dream Meeting*». È cosí che chiamano le loro riunioni.

«Certo,» gli dico, «perché no».

«Ripeto, non è una...» si ferma, stupito. Abbassa le mani, le aveva già alzate come per sollevarsi da ogni responsabilità, accusa o perplessità. Era convinto avrei detto no ed era pronto a tornare all'attacco con una nuova tiritera. Ma io gli ho detto sí.

«Ah. Questa è una bella notizia. Davvero una bella notizia!» batte le mani e sfoggia quello che immagino sia uno dei suoi migliori sorrisi vittoriosi.

«Vedrai, sarà una figata. E piacerai molto a tutti». Accompagna quel commento con un occholino e un ghigno lascivo. Forse il mojito e il long island sono ormai entrati in azione. A questo proposito, dovrei proprio darmi una mossa.

«Possiamo parlarne meglio altrove,» propongo, «credo che la cucina chiuderà a breve, ma mi piacerebbe continuare la conversazione».

Mi piego in avanti e strizzo le tette tra gli avambracci. Le poverette hanno passato tutta la serata compresse e intrappolate nel bustino stretto di quel tubino e ora sono come due grossi e gonfi palloncini pieni d'acqua bollente, pronti a scoppiare. Vorrei squarciare quel dannato vestito e correre in giro nuda e libera, ma lui sembra trovarlo sexy. Deglutisce, si prende ancora qualche secondo per rimirare la mia scollatura da capogiro e poi annuisce convinto.

«Andiamo». Alla cassa, non accenno neanche minimamente a tirare fuori il portafoglio. So che uno come Fabrizio si offenderebbe a morte se lo facessi e mi riterrebbe o una maleducata senza il senso delle cose o una di quelle *nazifem* che gli danno l'allergia. E non posso permetterlo, perché lui è perfetto e io ci sono quasi. Paga il conto con una carta di credito nero opaco e mi porta fuori mettendomi un braccio attorno alle spalle.

«Casa mia è a Cit Turin. Era della mia prozia, l'ho fatta ristrutturare qualche mese fa, ti piacerà e...»

Lo blocco subito. L'idea di andare da lui non è minimamente contemplata. Non servirebbe a nulla e avrei buttato nel cesso questa serata passata a farmi riempire la testa di paternalismo filocapitalista da uno che non si vergogna di usare l'espressione "a trecentosessanta gradi".

«E se andassimo a casa mia?»

Lui non sembra convinto. Inarca le sopracciglia nella classica espressione di uno che non si spiega come una ragazzetta possa davvero non voler passare la notte in un appartamento di lusso fresco di Superbonus 110%.

«Ok, lo dico perché mi fido, ma ecco, a casa mia ho dei giochini carini che potrei mostrarti...» unisco i polsi in quello che spero venga percepito da Fabrizio come il segno universale di due mani ammanettate.

«Oh!» strabuzza gli occhi come un rospo spiacciato. «Ooh, sei una di quelle».

Ci pensa un po' su. Riesco quasi a vedere cosa sta succedendo nella sua testa abbronzata. Riesco a vedere la bilancia mentale con cui soppesa le due opzioni: "Flexare il mio loft in stile scandinavo a Cit Turin o farmi una scopata da urlo con una zozza *kinky*?"

Alla fine il piatto con sopra la prospettiva di una notte davvero hot deve essersi schiantato a terra facendo penzolare tristemente nel vuoto l'altro, perché Fabrizio stringe ancora di più il braccio attorno a me e mi sospinge verso una Macan di un verde sottobosco imbarazzante.

«Dove abiti?» chiede, mentre mi deposita nel posto del passeggero.

Ha almeno la decenza di non fare commenti non richiesti quando gli comunico l'ubicazione del dimenticabile quartiere periferico in cui

sorge il mio traballante condominio. Sospetto però che la sua non sia cortesia, ma desiderio di cambiare argomento e iniziare con quella che probabilmente corrisponde alla sua idea di preliminari: sfregare insistentemente l'interno della mia coscia mentre guida, lanciarmi occhiate languide e mitragliarmi di domande grondanti fregola adolescenziale.

Domande tipo: «Quindi ti piace farlo cattivo? Farti menare ti piace?» o l'imperdibile «Preservativo o crudo? Secondo me sei una da crudo, vero?»

Gli chiedo di parcheggiare la Macan un bel po' di vie prima della mia. Gli dico che è perché il giovedì notte passano i camioncini per la pulizia delle strade e non vorrei che gli facessero storie. Lui fa spallucce, ancora intento a sfregare la mia coscia – se continua così probabilmente andrò a fuoco – e si arrampica con le ruote su uno dei marciapiedi. È una bugia, chiaro. In quel quartiere le pulizie vengono fatte il martedì. Ma lui cosa ne può sapere? La faccia tutta contrita e schifata che fa quando lo accompagno verso il mio condominio mi dice quanto basta: è la prima volta che mette piede in un'area cittadina dove un monolocale costa meno di 600 € di affitto, che nessuna agenzia immobiliare definirebbe come “l'ideale per crescere i tuoi figli” e dove la gente di passaggio guida veloce nella speranza che al semaforo successivo si ritroverà fuori da quel buco nero di degrado e muri scrostati.

Ed è semplicemente deliziosa la faccia che fa quando il portoncino scricchiolante dell'ingresso comune si apre su un ammasso stretto di scale sbeccate e pianerottoli che puzzano di zuppe pronte e detersivo mal asciugato.

«Cristo santo...» gracchia a disagio.

Lo tiro per una mano, ridacchiando piano, e i suoi occhi acquosi brillano nel buio pesante del condominio. Mi lancia uno sguardo inequivocabile, mentre armeggio con le chiavi proprio sopra uno zerbino sporco e polveroso che dice *Benvenuto* un cazzo*. È lo sguardo da “sarà meglio per te che questa sia la migliore scopata della mia vita”.

Un grosso corpo caldo, nero e peloso ci accoglie entrambi non appena apro la porta di casa. Paco, il mio labrador. Sculetta e ondeggia tutto sereno e amorevole, come una piccola barca mossa da un vento placido. Fabrizio non sembra per nulla contento di quell'incontro e si affretta a scacciare Paco con un rapido movimento della mano. Il cane lo guarda confuso per un secondo, poi perde interesse e il suo naso umido si scontra con il mio ginocchio. Gli do un po' di grattini sul testone.

«Ciao amore, ciao, ciao,» mormoro con dolcezza, «questo è un ospite, fai il bravo».

E quello è il segnale.

Se avessi detto qualcosa tipo “La mamma è tutta per te ora”, Beatrice avrebbe lasciato cadere il fazzoletto imbevuto di cloroformio e Linda avrebbe rimesso il cuscino a motivi floreali insieme agli altri, sul divano. Sarebbero uscite dai loro posti d’attacco e avremmo messo su una tisanina calda per chiudere la serata. Ma quello che ho detto corrisponde al segnale, quindi Beatrice si lancia fuori dal cucinino non appena Fabrizio inizia ad avanzare lungo il corridoio e gli schianta in faccia il fazzoletto imbevuto di cloroformio. Fabrizio va a sbattere contro il mobiletto, sorpreso, e oppone un po’ di resistenza, facendo andare le mani in tutte le direzioni.

Ma Beatrice è alta quasi quanto lui e soprattutto sa quello che fa: è un’infermiera, conosce i corpi, sa dove premere. Dopo una decina di secondi, Fabrizio crolla a terra come un rinoceronte sedato e il rumore del suo cranio contro il pavimento di graniglia mi ricorda quello di una grossa pallina che cade dall’albero di Natale. Paco non ha ancora smesso di ondeggiare al mio fianco, la sua coda frusta i miei polpacci.

«Shh, shh» gli faccio, dandogli qualche pacca tra le scapole.

È il turno di Linda.

Scivola fuori dal minuscolo soggiorno e si siede sul bacino di Fabrizio, come se volesse cavalcarlo. Gli cala il cuscino sulla faccia, preme forte – *crock*, probabilmente il setto nasale è andato – e gli toglie l’ossigeno fino a che lui non muore. Lo fa con una calma che mi inquieta ancora, dopo tutti questi mesi. Come se stesse impastando il pane. E sappiamo che è morto perché poi Beatrice controlla i suoi parametri vitali. Premo l’interruttore del corridoio e la luce inclemente della lampadina Ikea si riversa su quella scena grottesca. Io con un Paco fin troppo felice, Linda e Beatrice accanto al cadavere come se stessimo per fare un picnic. È strano come ci si abitui. Ormai mi sembra di montare un mobile: gesti meccanici, nessuna emozione. È quasi un appuntamento fisso, un bizzarro sostituto per il corso di ceramica che avrei sempre voluto fare ma che non mi sono mai potuta permettere.

Fabrizio, da morto, sembra ancora di più un insaccato sul punto di scoppiare e riversare la sua polpa ovunque. Sarà la luce brutale, sarà che ha il naso spaccato, sarà che ha gli occhi quasi fuori dalle orbite, sarà che ha la bocca aperta piena di bava e sarà che il dolcevita gli si è arrotolato sopra la vita rivelando un ventre biancastro e peloso: non è poi granché.

«È morto» Beatrice ci informa.

Linda fa una risatina da animale. Piena, scomposta.

Linda è strana. Dice di aver vissuto in Francia, ma non avrebbe un accento francese nemmeno se lo pagasse. È spuntata quasi dal nulla, si è trasferita a Torino da un paesino semisconosciuto e sembra sempre persa in pensieri che non condivide con nessuno.

Oscilla tra l'essere incredibilmente affascinante e intelligente e il fare domande sceme, tipo «Freezer? Frizer? Freeeezeer? E che cos'è? Mai sentito prima».

Ma comunque, l'idea di fare quello che stiamo facendo è perlopiú sua. Sua e di Beatrice. Ed è lei che si occupa ogni volta di insabbiare le tracce che potrebbero portare a noi. Non so come faccia, ma lo fa.

Io sono piú che altro logistica: il mio appartamento è perfetto perché è in un quartiere dove nessuno fa domande, il mio lavoro mi permette di smaltire le viscere, il mio aspetto funziona su Tinder. A volte mi chiedo se Linda e Beatrice mi vogliono davvero bene o se io sia solo una pedina utile. Poi mi dico che non importa. Prima di loro non avevo nessuno, e adesso almeno ho qualcuno con cui parlare. Ci mettiamo al lavoro e trasciniamo Fabrizio nel mio bagno a piastrelle bianche e blu con motivi di conchiglie e piccole onde.

Questa mania di arredare i cessi come se fossero idilliaci sprazzi d'oceano non l'ho mai capita.

Non appena lo scaraventiamo tra la vasca e i sanitari, Beatrice fruga nelle mensole per prendere una manciata di asciugamani e salviette. Ci muoviamo attorno al corpo in uno schema ripetuto all'infinito. Non serve guardarci negli occhi: conosciamo i gesti da compiere come se stessimo provando da secoli la stessa danza distorta. Linda e Beatrice gli allargano gambe e braccia. Il suo corpo massiccio rimane a pancia in su, a mo' di grosso vitello eutanizzato, con il dolcevita incastrato dietro la nuca e i pettorali semiscoperti. Il viso è una maschera pietrificata e pallida, la bocca spalancata di sbieco. Linda, in silenzio, piazza una candela alla base di ogni arto, scandendo i punti cardinali del pentacolo da disegnare: uno accanto al piede sinistro, uno al piede destro, uno per ogni braccio, e uno sopra la testa. Io seguo la sua mano con un pennello da trucco imbevuto di vernice nera lavabile e traccio sul pavimento l'ampio cerchio e le linee a stella che uniscono i ceri. Il mio compito è sempre questo: tracciare, accendere, pulire dopo.

Le mani sporche, ma mai nel sangue vivo.

Beatrice adagia con cura un coltello da cucina – la lama affilata, larga – sul petto di Fabrizio. Poi prende un secondo coltello, piú piccolo, e con un gesto quasi affettuoso afferra il mento del cadavere, lo tira su come a volergli tubare qualcosa all'orecchio. Invece, con un colpo secco, gli incide la gola poco sotto la mandibola. Scende di taglio nel collo, aprendo pelle, muscoli e cartilagine con scricchiolii soffocati. L'odore del sangue e della carne esposta inizia a intrecciarsi al profumo vanigliato del detergente che uso per lavare il bagno.

La testa di Fabrizio si stacca piano, per un attimo quasi s'incaglia tra le vertebre. Beatrice affonda il coltello con piú convinzione per avere la

meglio sull'ultimo blocco osseo, poi la vertebra cede in un suono che mi ricorda lo schiocco che fanno le bacchette giapponesi quando le separi. La testa rotola di lato, il collo mozzato scopre un foro lucido di midollo. Beatrice allunga la mano e io le passo la bacinella di plastica azzurra che di solito uso per il bucato. Il testone biondo viene messo lí dentro ed è Linda ora a prendersi cura della bacinella; se la stringe al petto e la culla come se tra le braccia avesse un bimbo appisolato e non un pezzo di cadavere. E in effetti, inizia a canticchiare qualcosa di simile a una ninnananna.

Un rivolo di sangue mi schizza sulla maglia. Non mi fa piú impressione. All'inizio sí, le prime volte vomitavo per ore, non riuscivo a togliermi l'odore di dosso neanche dopo tre docce. Ma il corpo si abitua a tutto, anche all'orrore. Forse è questo il vero scandalo: non quello che facciamo, ma quanto poco ci vuole perché diventi normale. Mi do una mossa e accendo la fiamma di ogni candela. Beatrice afferra di nuovo la lama piú grossa.

Scende sullo sterno.

Comincia dal petto, un taglio verticale fino al basso ventre. Sentiamo il rumore di pelle che si lacera, fibre muscolari che cedono, e il gorgoglio di un prevedibile zampillo di sangue, non forte ma continuo. Il dolcevita nero, già arrotolato, si incolla alle costole sporgenti. L'aria si riempie di quell'odore organico dolciastro che precede l'arrivo delle viscere. Gli addominali cedono. Beatrice spalanca i due lembi con le mani, rivelando un grumo opaco, marrone, giallo e rosso vivo. Fa un cenno inequivocabile e io mi affretto a posizionarmi accanto a lei con altri catini e bacinelle. Linda osserva, come sempre. Lei e Beatrice fanno il lavoro vero; io sono le mani che reggono i contenitori, che passano gli strumenti, che puliscono dopo.

Il rumore delle interiora è sempre cosí buffo, soprattutto quando Beatrice le afferra con fermezza, le tira fuori e le getta nei contenitori: uno scroscio gelatinoso e bagnato che mi fa venire in mente le alghe *wakame*.

Paco fa capolino dalla porta e lancia un uggolino incuriosito.

«No, amore, non è pappa questa» gli dico con la solita vocina che uso con lui, piú per abitudine che per convinzione.

Beatrice accenna un piccolo sorriso mentre finisce di ripulire la cavità toracica. Con uno strappo, recide l'esofago residuo che era salito fin sotto la trachea. Gorgoglii smorzati vengono dai polmoni, compressi con la forza. Linda ancheggia verso la mia bacinella, dove fegato e pancreas riflettono pigri la luce della luna, e ci guarda dentro. Mentre lo fa, quasi mi sbatte in faccia la testa mozzata di Fabrizio e per un attimo mi trovo a tu per tu con lui. «Ehi, ciao» mi viene da dirgli. Le sue labbra color cenere

rilasciano ancora un vago odore di formaggio fuso e long island.

«Oh, guarda qua» Linda gongola, soddisfatta. Studia le pieghe delle viscere, come un aruspice, e annuisce. «Brava. Questo era proprio un vero filisteo usuraio. Lo si vede dal fegato».

«Un cosa?» non credo di aver capito bene.

«Un coglione».

«Ah! Certo. Vi avevo detto che era perfetto» mormoro, lusingata. Arriviamo all'ultimo atto: il cuore. Beatrice punta la lama sul lato sinistro del torace e recide le cartilagini costali con pazienza. Le costole sono dure, e serve un po' di pressione finché, con uno scatto secco, lo sterno si scardina e lascia intravedere la massa muscolare scura, ancora tiepida.

«Eccolo» Linda quasi si mette a fare le fusa.

Di fronte a noi, un ammasso rossiccio e compatto, striato di coaguli. Beatrice lo afferra, recide i vasi che lo tengono ancorato, e con una torsione lo strappa via dalla cassa toracica. Silenzio. Linda e Beatrice si guardano negli occhi, respirano in modo sincopato. Io resto un passo indietro, come sempre. Osservo quell'organo che noi umani romanticizziamo così tanto ma che a vederlo sembra solo il feto prematuro di un gatto. Anche Linda e Beatrice ne contemplano i contorni, come se fosse l'epicentro di un universo pronto a dischiudersi davanti a noi. Poi, Linda sputa dentro la cassa toracica ormai svuotata. Noi facciamo lo stesso, una dopo l'altra, ci tendiamo sulla cavità aperta e maleodorante, e gettiamo lí un grumo di saliva.

«Benel!» Linda prende posto proprio davanti al collo tranciato e si appoggia in grembo la bacinella con la testa.

«Ora mangiamo e rendiamo grazie a Lilith».

Ognuna di noi addenta un brandello di cuore. Ce lo passiamo come se stessimo condividendo una canna, fino a che quell'ammasso di fasci muscolari non diventa uno gnocchetto rossiccio. La carne è spessa, fibrosa, sa di ruggine e oro bagnato. A me fa un po' schifo, a dire il vero, ma il rituale non si discute. Ecco, questa è l'unica eccezione della mia dieta normalmente vegetariana: i cuori dei ricchi uomini capitalisti che sacrificiamo a Lilith.

Chiudo gli occhi e faccio finta di masticare un pezzo di seitan cotto in padella.

Mentre mangiamo, Linda sibila le sue preghiere. Parole incomprensibili, un po' in latino e un po' in una lingua che non conosco. Beatrice gorgoglia una nenia da brividi. È intonata da paura e quando fa quella voce bassa e roca sembra davvero posseduta. La prima volta che le avevo viste all'opera mi erano sembrate incredibilmente cringe; potevo anche gestire l'idea di staccare la testa a uomini come Fabrizio, ma tutto quel teatrino mi aveva lasciata perplessa.

Era stata proprio Beatrice a tirarmi dentro. Ci siamo incontrate su Tinder qualche mese dopo che Riccardo mi aveva lasciata – Riccardo, quattro anni insieme, che un giorno aveva deciso che la nostra relazione non lo faceva piú crescere come persona e se n'era andato a vivere con una collega che evidentemente era bravissima a farlo crescere. O a somministrare pompini spaziali. Ero rimasta sola in quel bilocale umido, con Paco, gli straordinari non pagati e nessuno con cui parlare. Le mie amiche del liceo si erano disperse, quelle dell'università pure e io non avevo piú le energie per costruire qualcosa di nuovo.

Beatrice era stata la prima persona in mesi a chiedermi davvero come stessi.

Avevamo passato ore e ore a parlare di teorie anarco-socialiste, redistribuzione del capitale, sovranità alimentare e violenza sanitaria. Poi l'avevo invitata da me e dopo il sesso mi aveva chiesto se me ne intendessi di stregoneria. Le avevo detto che mi interessava il concetto delle streghe secolari e che avevo letto *The Spell Book for New Witches* di Ambrosia Hawthorn, così, per divertimento.

Poi mi aveva chiesto se l'idea di uccidere un uomo per una buona causa mi mettesse a disagio.

Le avevo detto di sí, ma il giorno successivo l'avevo chiamata giusto per sapere dove volesse andare a parare. Anche per solitudine, credo. Per avere qualcuno con cui passare il giovedì sera. Scherzando, le avevo chiesto se per fare parte della gang mi servisse una scarificazione a mezzaluna simile a quella che lei sfoggiava sul polso, ma Beatrice si era incupita tutta e mi aveva chiesto di non parlarne mai piú.

«Questo è il mio motivo, ma non c'entra con te. E spera rimanga così».

La settimana dopo mi ero ritrovata a casa sua a reggere un'insalatiera piena di sangue e intestini.

«Sorelle, Lilith non sottovaluta i nostri sforzi e accetta di buon grado l'offerta di questo uomo empio e borioso» Linda ingolla l'ultima pallina di carne rimasta e si mette ad accarezzare i capelli di Fabrizio con dita impiasticciate di sangue.

«Un corpo come vascello, una testa come pendolo, viscere come mantello e un cuore come chiave».

Ogni volta che pronuncia quelle parole un brivido elettrico e doloroso mi attraversa la spina dorsale. Mi sembra che una mano gelida si chiuda attorno alle mie ossa e le tiri tutte verso l'alto, come se le mie giunture fossero attaccate a fili invisibili.

«Attendiamo il giorno in cui la luna annienterà il sole, la vipera camminerà su zampe di corvo, l'agnello divorerà il lupo e la lavanda prenderà il colore della notte. Dono dopo dono, Lilith si fa piú vicina. Dono dopo dono, la vendicatrice dei piegati corre verso di noi».

Cade un silenzio intervallato solo dal *plic plic* del rubinetto mezzo rotto del mio bagno, dal ronzio intermittente della caldaia e dal turbinio peloso della coda di Paco. L'aria è un circo di odori così diversi tra loro da far girare la testa: l'acutezza tagliente del sangue, il puzzo caldo e primordiale di muscoli aperti e viscere, la burrosità pastosa della cera ormai colata, la morbidezza discreta del mio detergente per il cesso, il costoso profumo di Fabrizio – Black Orchid di Tom Ford, aveva ritenuto importante dirmelo –, il sudore animalesco ma gentile che cola dalle nostre ascelle stanche, alito di cane emozionato.

«Tisanina?» Linda ci guarda con un sorriso a trentadue denti.

Nel giro di un paio di minuti, le bacinelle farcite di orrori vengono messe tra il water e il bidet. Quella con la testa di Fabrizio rimane lì vicino alla vasca. Beatrice riduce gli asciugamani a una palla rossastra e li getta in un angolo. Sarà lei a occuparsi di smaltire il grosso di quel macello. A fine serata segheremo gambe e braccia e infileremo il cadavere in pratici sacchetti gialli, insieme ai panni. Beatrice caricherà il tutto sul suo Doblò e lo porterà all'inceneritore dell'obitorio adiacente all'ospedale. Linda è quella che fa sparire le teste e le tracce. Io farò del mio meglio con le interiora; il retrobottega del negozietto sembra il laboratorio di *Breaking Bad* e non è difficile trovare il modo di sciogliere roba molle. Mi basterà aspettare che Mara vada in pausa pranzo, anche se non ci faccio mica i saponi, con le viscere degli uomini che ammazziamo.

No, solo prodotti vegan, da Spuma & Karma.

Ognuna ha il suo ruolo. Il mio è tutto qui: l'esca, il luogo, lo smaltimento. Mi chiedo se servirei a qualcosa, senza il mio appartamento losco e il mio lavoro e la mia faccia da Tinder.

Linda e Beatrice iniziano a parlottare tra loro, come sempre. Discutono di dettagli del rituale, di come migliorarlo, di cose che non capisco e che forse non voglio capire. Io le ascolto a malapena. Mi chiedo se dopo la tisana riuscirò a dormire o se resterò sveglia a fissare il soffitto come al solito. Proprio mentre sto per uscire dal bagno, Paco si infila tra le mie gambe e trotterella felice verso i catini. Prima che io possa fare qualcosa, il suo muso è già immerso nei polmoni di Fabrizio.

«Lascialo mangiare» dice Linda, senza neanche voltarsi. «È parte del ciclo».

Annuisco. Guardo Paco che affonda il muso negli organi con la stessa gioia con cui mangerebbe un bocconcino premio. Un anno fa mi avrebbe fatto orrore. Adesso penso solo che almeno così risparmio sulle crocchette. La dieta BARF costa una fucilata, ma questa versione è gratis.

«Bravo Paco» mormoro e non so se mi fa piú schifo lui o io.

Mi volto per spegnere la luce e chiudere la porta. La fronte di Fabrizio

spunta dalla bacinella, con un po' di sopracciglia e la mezzaluna degli occhi, come se stesse per farmi *bubusetete*. Il pungiglione di un nebuloso senso di colpa si fa strada nel mio ventre.

È normale, tutto questo? No, ovviamente non lo è. Ma è giusto, quantomeno? Ha un senso? La vendicatrice tornerà davvero a salvare i piegati? Ci credo davvero o faccio solo finta perché altrimenti dovrei ammettere che ammazzo gente per avere due amiche con cui bere la tisana? In un lampo, quel pungiglione prende la forma della forchetta con cui Fabrizio ha mescolato ketchup e maionese in un aborto rosa dal sapore discutibile senza neanche chiedermi se fosse ok.

Forse siamo tutti così: gente che mescola cose che non dovrebbero stare insieme e poi se le mangia lo stesso.

Spengo la luce.

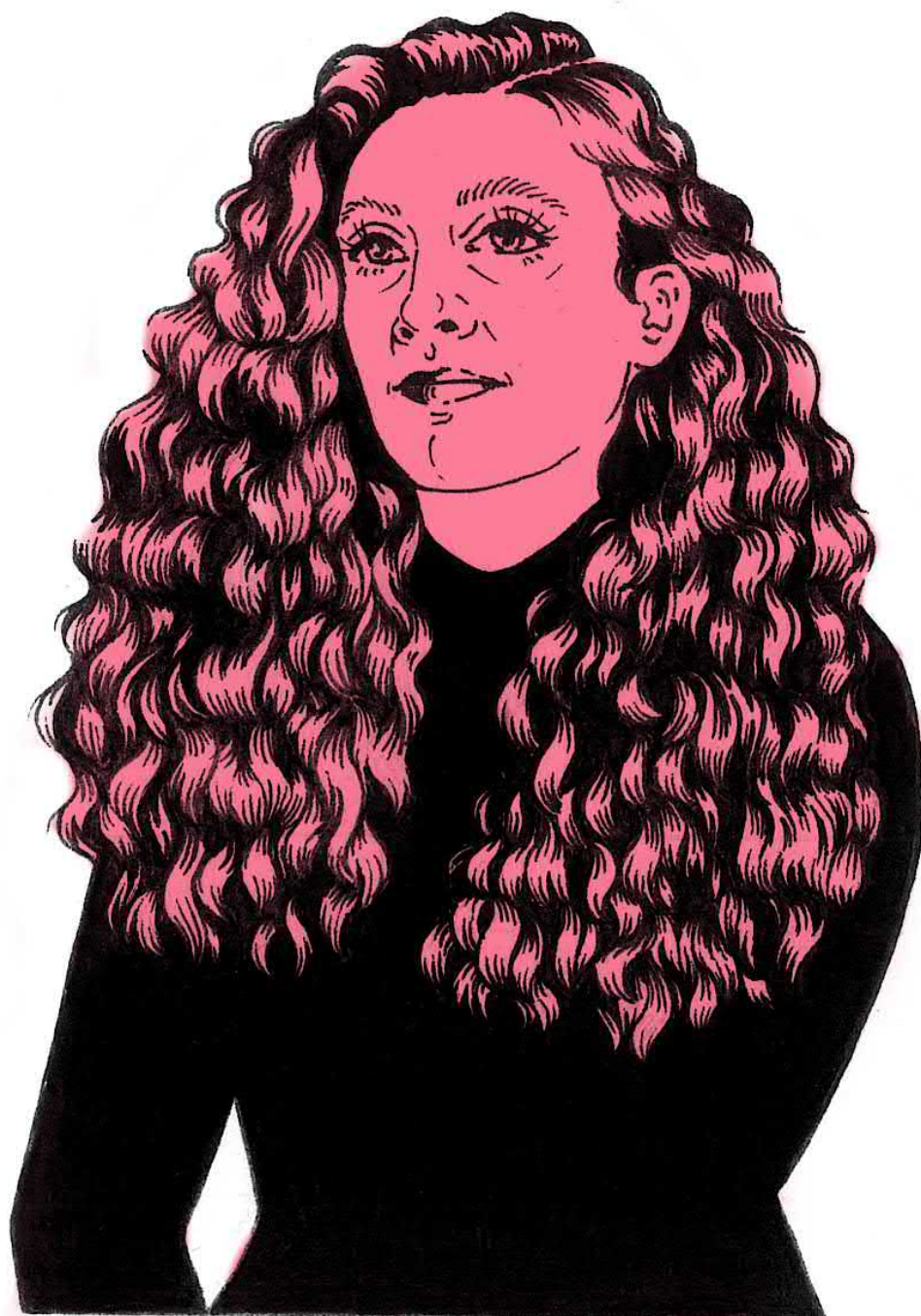
Chiudo la porta.

Tisanina.

Martina Melgazzi

Nata nel 1993 e residente oggi a Lonato del Garda in provincia di Brescia, lavora come copywriter e content creator freelance. Ha una laurea triennale in Lettere Moderne e una magistrale in Digital Content Management, con una tesi sulla comunicazione del cibo nell'era digitale attraverso l'estetica. *Cuorespina* (Affiori, 2025) è il suo esordio e sta lavorando ad altri progetti narrativi. Per Martina scrivere significa mettere in disordine: le proprie idee, le certezze, la visione che abbiamo del mondo. Il troppo ordine è nemico della fantasia e non spinge a fare le domande giuste.

Ha pubblicato su "Lupe": *It's a Match!*



Ogni cosa che senti di non aver abbastanza amato

*Signor giudice, non eravamo piú niente sin da quella mattina di maggio,
con tutte le cose al loro posto prima che la vita e in seconda istanza la morte
le confondesse per sempre con l'annuncio effimero
di un'altra primavera breve signor giudice.*

G. Calaciura

Hai avuto tutto quello che hai desiderato: si è rivelato sempre estremamente deludente. Ora, di questa cosa che non volevi, non sai che fartene.

Sei sul divano, giallo, troppo piccolo per sdraiarsi, ma tu lo fai lo stesso. Sei nella casa piccola di quello che era il tuo amante e che adesso è solo tuo. Hai avuto anche lui. Non lo trovi deludente, ma non è ancora finita: c'è tempo per le rivelazioni. Sei sul divano giallo con un libro in braccio, il cellulare per mano. Nel cellulare c'è questa cosa che non volevi. Vorresti dirgliela.

Dovresti dirgliela.
Lo sai.

Ci sarebbero delle parole precise, non gliele dirai.

*Ho fatto tutto il pulito, questo gli dici. Sempre nascosta dietro a un parlare di bambini, ma non c'è niente che sia carino, piccolo, salvo. Soprattutto adesso, che vorresti che fosse cosí. E allora fai finta: per te, in qualche modo, ha sempre funzionato. Non sorride, non può saperlo. Non sorride e non si infila tra le tue braccia aperte di *ti voglio bene tanto cosí* e le spalanchi. Gli domandi cosa sia successo: sai che te lo dirà. Ti dice sempre tutto. Tu, invece, no. Lo ascolti parlare della giornata, dei problemi, del lavoro. Pensi ai tuoi. Pensi al tuo di lavoro.*

Sei stata fortunata: hai potuto prenderti una pausa. Anche lí, hai sempre avuto tutto. Puoi campare senza aver bonificato uno stipendio tutti i mesi. Hai risparmiato, sei stata brava, ma sei anche fortunata. E lo sai. Pensi al tuo lavoro e al tempo di aspettativa che si sta esaurendo, all'esaurimento che avrai quando sarai tornata: un paio di settimane e dovrai ricominciare e non ne hai voglia, non vuoi, ti senti male, pensi che, adesso, stai male veramente, pensi che, forse, qualcosa te ne puoi fare di questa cosa che non volevi. E ti dispiace pensarlo. Ma non puoi farci niente: le femmine della tua famiglia sono tutte affilate.

Hai preparato gli gnocchi col ragú. Li hai scongelati stamattina. Sono una porzione troppo piccola per due, ma non c'era altro in casa. Quindi, va bene cosí. Ti punge una spina nella gola a sapere che con quella di prima, che ha un nome che conosci troppo bene ma nemmeno a

mente ti vuoi dire, non sarebbe successo, che il mangiare, con lei, in casa non mancava mai: il pasto nel piatto era buono e giusto; ti si cariano le ossa ogni volta che la chiama, di nascosto, ti dice qualcosa a cui fingi di credere, perché? Per quieto vivere, perché non conosci altri modi, lo guardi che si allontana e la chiama e tu vorresti solo sapere cosa si stanno dicendo.

Cosa

Cosa

Che cosa

No, non vorresti saperlo, mai.

Peggio, quando torna a casa da lei. Lí te lo dice. Così sai che non puoi chiamare. E tu non chiami. Per quella storia di sempre, del quieto vivere, di non voler litigare mai, di non averne la forza. Gli gnocchi fumano dal piatto blu: sembrano buoni. Chissà lei come li fa. Vorresti conoscerla / hai paura di conoscerla, di vedere quanto è meglio di te, quanto sia esattamente come quello che hai sempre immaginato. La paura delle cose reali non è nulla in confronto a quelle che immagini. Lo sai. L'hai avuto, non è stato deludente. Credi che, forse, la delusione, stavolta, sei tu. Che lei era meglio. Che lui è lí, con te, ma che lei era meglio e che tu lo sai e che lui lo sa. Sei l'errore piú cattivo che ha commesso nella vita.

Eri sul divano giallo, hai ricevuto una mail, l'hai letta subito: non hai mai saputo aspettare niente. Solo che, stavolta, non era qualcosa che stavi aspettando.

Non sai che fartene delle cose che non vuoi.

Pensi che la cosa peggiore è non avere certezze. Non lo sai, non si sa cos'hai. Sai che hai qualcosa. Sanno che hai qualcosa. Te l'hanno spiegato. Il medico ti aveva parlato lentamente, con calma, guardandoti dritto negli occhi, con la buona fede di chi vuol convincere un assassino ad arrendersi. Adesso, ti hanno scritto.

Ti hanno scritto

subito,

perché tu prenda un appuntamento

subito,

perché tu faccia un altro esame.

Subito.

Allora, qualcosa ce l'hai.

Sí, solo che non sanno cosa.

Allora, che senso ha farlo preoccupare? Lui è uno che si preoccupa, si preoccupa tanto, si preoccupa sempre. Fuma molto, dorme poco, ingurgita un numero considerevole di pillole con la certezza che non gli serviranno a nulla: l'insonnia lo raggiungerà comunque, figuriamoci l'inquietudine. Ma a te piace, ti sei innamorata di quella ruga in mezzo agli occhi. Sai che ancora si preoccupa per l'altra, che è per quello che la chiama, che è per quello che va a pranzo da lei, che è per quello che anche tu volevi si preoccupasse per te. Solo che, ora che potresti, non vuoi piú. Non vuoi che lui ti guardi e veda le parole scritte dentro quella mail, quello che sarà l'esito del prossimo esame: no, vuoi che lui ti guardi e veda te, nient'altro, quindi, non gli dici niente nemmeno mentre siete a letto, dopo il caffè.

L'hai imparato al mare, a casa sua: dopo pranzo gli piace coricarsi. Anche dieci minuti. Lo spezza così quel morire a poco a poco che è la vita: sdraiandosi un po'. Anche solo dieci minuti. Lo segui.

Non sai quanto tempo ha / vuoi fare l'amore /
non sai quanto tempo hai / vuoi fare l'amore.

Lo baci. Fai quello che sai fare. Pensi che hai sempre avuto tutto quello che volevi, ma che ci sono cose che vorresti un po' piú a lungo. Se proprio devi scegliere, ci sono cose che vorresti un po' di piú e per cui faresti a cambio con tante altre. Ma sono già successe, non puoi scegliere di non averle piú dopo averle consumate.

Ti scopi / lo scopi. Ti ricordi quando sul tuo divano grigio, dove si può stare sdraiati anche in due, gli hai chiesto se voleva dei figli. Tu non li avevi mai voluti. Forse, neanche ora.

Però, con lui –
ci avevi pensato –
avevi chiesto –

Ti aveva detto di sí. Forse non li voleva nemmeno lui a quel tempo là, forse neanche adesso. Ma ti aveva detto sí. Tempo dopo, ti avrebbe detto che quella di prima, quella che chiama ancora, quella per cui lo vedi ancora preoccupato, li voleva. Disperatamente li voleva. E tu eri costretta a immaginarteli a letto assieme e l'immaginazione tende a condurre ben oltre la realtà e non è scontato che il tragitto sia piacevole, soprattutto il ritorno. Lo sai: non puoi farci niente. Quella di prima li voleva, lui no, non con lei. Ti aveva detto così. Gli avevi creduto. Non avevi capito perché. Ma sono tante le cose che non hai capito e non capisci, quindi, hai pensato non importa.

Lei era piú grande / aveva fretta /

tu sei giovane / non lo sapevi / avevi fretta anche tu.

Ti ricordi quel collega, quello che ti prendeva in giro e ti diceva che dopo i trenta l'avresti sentito anche tu, l'avresti sentito il ticchettio dell'orologio biologico. Non era vero. Non l'hai sentito. Non hai sentito niente. Sei giovane: avevi lo stesso poco tempo. Può essere che non potrai averne, che dipende dagli esami, che quella cosa che non volevi e di cui non sai che fartene potrebbe portarteli via prima che tu li abbia mai desiderati veramente. Pensi che dopo il prossimo esame non potrete fare l'amore per un po'. Glielo dovrai dire.

Glielo devi dire.

Decidi che adesso glielo dici. Ti sciogli dalle sue braccia, respiri, lo guardi: dorme. Dopo pranzo gli piace coricarsi. Non glielo dici. Fingerai di non volere, di non avere voglia, di avere mal di testa. Del resto, è qualcosa che fanno tutte, credi così. Sarà strano. Ci rimarrà male. Lo sai che sarà così, ma pensi anche che sia meglio questo che non sapere che, forse, non potrai averne di figli e quell'altra di prima invece sí. Hai paura. Hai paura che ogni volta che lo farete, senza dirvelo, tutti e due a questo penserete: che tu non puoi piú e l'altra invece sí. Lo sapevi che era meglio. Lo hai avuto lo stesso. Ti senti in colpa. Ti cade il mare dalla faccia, ma sei bravissima a far tutto in silenzio: non glielo dirai. Non ha senso piangere adesso. E la paura è un letto comodo in cui star svegli.

Ti si forano i timpani: pensi che tra due settimane tornerai a lavorare, vedi la scena: tu, il tuo capo, il referto in mano e sei tornata, sí, con una condanna scritta in Arial corpo dieci e ti viene la nausea: il morto aziendale, di nuovo. Già con l'aspettativa lo sei stata, hai sopportato i saluti, i *mi raccomando*, i *lasciami il tuo numero che ogni tanto ti scrivo per sapere come stai*, quelli che veramente hanno scritto quando non avevate manco mai preso un caffè assieme. Le circostanze si ripetono, tu rimani inconcludente, hai sopportato domandandoti perché hai sopportato, cosa devi tu a tutta questa gente che per te non è nessuno, perché continui a essere gentile con persone che, quando si lavora, non fanno altro che farti stare male e lo sai quanto peggio sarà adesso con una diagnosi scritta, con una diagnosi cattiva per cui avrai ogni diritto di assentarti dal lavoro. Ti si forano i timpani perché, di questo, sei contenta: sei giustificata. Non hai mai superato il libretto delle superiori, con le sue giustificazioni che nella vita non esistono. Per te, adesso, forse sí. Di questa cosa che non volevi, forse, qualcosa ne puoi fare. Puoi trasformarla in permessi, in messaggi inviati all'ultimo che dicono che non stai bene e non te la senti e nessuno che ti potrà dire niente, puoi trasformarla in un po' di libertà. Ti si forano i timpani perché sai che

è un pensiero sbagliato come una guerra. Perché, di nuovo e sempre, sei una codarda. Se lavori in un posto dove ti auguri un tumore pur di non lavorare, allora, sarebbe il caso di dimettersi e trovare qualcos'altro. Ma sei fatta così, non ci puoi fare niente. Ti dispiace che lo sapranno i colleghi prima di lui, ma è qualcosa di molto diverso.

Ti domandi cosa gli dirai quando sarai a casa dall'ufficio. Se glielo dirai. Se mentirai e fingerai di lavorare. Forse si inizia così: un mal di testa e poi tutto il resto verrà naturale. Realizzi che non gli hai mai mentito. Da oggi, forse, dovrai mentirgli per tutta la vita. Sei abituata. L'hai sempre fatto coi tuoi. A loro non hai detto nemmeno dell'aspettativa. Sono mesi che fingi di fare una vita che non fai. E non è successo niente. Non ti hanno mai conosciuta. Hai mentito sempre. Fin da piccola. L'unico metodo di sopravvivenza che hai scoperto: ha funzionato. Non si può solo vivere, bisogna anche sopravvivere, ti dicevi così. Funzionerà anche con lui? Speri di no, vorrebbe dire cose tristi. Significherebbe che, come i tuoi, non gli hai mai voluto bene, come loro non ne hanno mai voluto a te. O, almeno, non come ne avresti avuto bisogno. Andavate ai parchi divertimento e finiva che piangevi sempre. Andavate al parco dei dinosauri ma, a un bambino, i dinosauri fanno paura, andavate al parco safari di Varallo Pombia e tenevate chiusi i finestrini non per paura dei leoni e delle bestie feroci, ma perché l'odore delle carcasse che impedivano ai leoni e alle bestie feroci di voler mangiare voi era insostenibile.

Tua sorella è morta. Da piccola, è morta. Non te la ricordi più e anche questo lo trovi sbagliato. Non ne parlate mai, non ne avete mai parlato. Un giorno, lei e tua madre sono sparite da casa. Poco dopo, anche tuo padre. Ti hanno mandato la nonna. La nonna che ti faceva solo dire preghiere che non sapevi e non ti spiegava niente. Potevi dormire nel lettone, non eri contenta.

Anche lí: non sapere.
Anche oggi: non sapere.

Ti annoiavi a dire preghiere che non sapevi e non sapevi che, intanto, tua sorella, da qualche parte, moriva. Non ti ricordi quanto tempo sia passato prima che tornassero a casa, la mamma e il papà. Non ti ricordi cos'hai pensato quando hai visto tornare solo loro e tua sorella no. Forse, anche allora, sei stata contenta: tutto per te, figlia unica, per finta, ma da sola. Hai sempre avuto tutto, persino i genitori tutti per te. Non glielo puoi dire, non glielo dirai ai tuoi che cosa c'è scritto dentro a quella mail. Hanno già perso una figlia, non vuoi fargli una cosa così. Non gli dirai niente, tanto, hai sempre vissuto senza quella consolazione di poter, a un certo punto, tornare a casa.

Casa tua sei tu e, adesso, ti sta crollando un pezzo. E non è che puoi farci molto. Non vuoi credere a niente: la speranza tende a imboccare sempre la stessa via: quella della disperazione. A te non va.

Non hai fatto molto nemmeno quando ha iniziato a crollare casa tua, quella vera, fatta di mattoni e muri e intonaco bianco. L'hai vista l'infiltrazione: una ruga arrugginita sulla colonna della sala: partivi per la California: hai pensato che ci avresti pensato dopo, la verità: hai sperato che sarebbe sparita mentre eri in California; l'hai pensato anche quando l'estate scorsa hai sanguinato per un mese di fila: che non fosse niente, che sarebbe andato via, che certe cose non succedono a te, ma nemmeno la California ti ha salvata: quando sei tornata, la ruggine si era presa tutto, fino al pavimento e non hai chiamato l'amministratore, hai mandato una mail, perché non ti piace parlare con la gente, perché, così, sembrava in qualche modo meno urgente. Sorridi: anche stavolta, non ti hanno chiamato: ti hanno mandato una mail. Urgente, ma è solo una mail. Ci han messo dei mesi i muratori a venire. Non hai sollecitato. La ruggine rimaneva ferma. Ti guardava stare sul tuo divano grigio e largo abbastanza per stendersi in due. Pensi che voleva dire qualcosa. Pensi che non credi in niente e nessuno, ma i segnali da qualche parte ci sono sempre. Non hai fatto i controlli che dovevi. Hai lasciato passare degli anni. Finché non hai sanguinato così tanto, troppo, quell'estate. Forse, a essere arrivati prima, sarebbe bastato premere leggermente le unghie sulla pelle nuova tenera e ancora trasparente che univa i margini della ferita profonda. Ma non l'hai voluto fare. Hai fatto gli esami solo perché stavi con lui e a lui lo dovevi, che lui aveva lasciato l'altra, che era meglio, per te e allora almeno gli esami. Sai con certezza che, se fossi stata da sola, non li avresti più fatti. Lo sai. Avresti aspettato. Ci avresti pensato poi, a un certo punto. Non ci avresti pensato mai, avresti mollato tutto, speso tutti i soldi che avevi messo da parte, fatto tutto quello che avevi sempre desiderato. Ti si infilano le schegge sotto le unghie: forse, ti sarebbe piaciuto di più. Pensi che l'altra era meglio, che avrebbero potuto fare dei figli nella casa stupenda che avevano, che lei ha ancora, che tu avresti potuto spendere tutti i tuoi soldi e girare il mondo e morire senza martiri negli ospedali lombardi. Ti si strappano le unghie. Lui si sveglia. Bestemmia: è tardi, ha una call. Vai a lavarti i denti: non glielo dici. Non glielo dirai.

Non ascolti la sua *call*. Ti rammarichi nel constatare che è già successo: non puoi pensare ad altro: sei la tua malattia, il resto è un rumore di fondo. Non vuoi dirlo a nessuno: vuoi restare te, vuoi rimanere intera, non diventare una sezione di un corpo che ormai ti ha tradita. Sai che dovresti prenotare la prossima visita, quella dove, si spera, capiranno

meglio, ti diranno meglio, che cos'hai. Che qualcosa ce l'hai, ma cosa non lo sappiamo.

Dal cellulare il sito non funziona: non ti permette di fare il *log in*. Pensi che avresti dovuto spendere cento euro di piú per il telefono e prenderne uno decente, ma anche che ti cade cosí spesso che, tutto sommato, non ti senti di dire che era una scelta sbagliata. Che avresti dovuto portare il computer, ma non ne avevi voglia, che con il pc appresso poi finisce che guardi solo quello e tu non volevi stare al pc, tu volevi stare con lui e adesso un pezzo di te vorrebbe che lui stesse ancora con lei cosí tu potresti non prenotare il prossimo esame.

Ti chiedi se ti farà male. Ti rispondi che non è molto rilevante. Che è anche piuttosto ridicolo per un'ex autolesionista che pochi anni fa ha provato a tagliarsi le vene. Ti viene da ridere: ti eri data tanta pena per crepare, ci eri rimasta cosí male quando non ci eri riuscita perché hai la pressione troppo bassa e mai saresti riuscita a morire in quel modo: bastava aspettare, che ci pensava la vita, che ci aveva già pensato la vita, in seconda istanza: la morte. Il destino ha la sindrome di Stoccolma. Non gli hai detto nemmeno di quella volta là. Non esisteva ancora per te, ma non gliel'hai voluto dire. Hai avuto paura che non ti scegliesse mai. Che preferisse una persona stabile, affidabile, sapendo che avrebbe avuto ragione a farlo. Non gli hai mai mentito, ma omesso, quello sí. Allora, preferisci pensare che, anche stavolta, sarà uguale, solo un'omissione, solo qualcosa di molto simile al quieto vivere. Hai fatto quello che dovevi fare. È stata una cosa terribile. Ma a volte le cose terribili servono: per fare qualche progresso. Pensi che vorresti chiedergli in prestito il computer per prenotare da lí. Non vuoi dirglielo, ma non puoi non sapere cos'hai e sai che, poi, non potrai non curarti. Almeno provarci. Glielo devi. Ci sono debiti che vanno pagati. Vuoi prenotare subito non perché hai paura che sia tardi, anche se sai di aver saltato gli esami quando andavano fatti, ma perché non sei un essere paziente e stai peggio a non sapere che non a essere certa della verità. Che qualcosa ce l'hai, lo sanno, lo sai. Vuoi sapere cosa. Adesso, vuoi sapere cosa.

Pensi che sei fortunata. Che sei in aspettativa, ma che puoi permetterti la sanità privata. Che ti manda una mail scritta con una certa gentilezza. Che ti darà un appuntamento senza aspettare mesi, ma nemmeno settimane. Pensi che costa, ma che se fosse la sanità pubblica non ce la faresti: non faresti niente, lasceresti perdere in partenza. Non sei un essere paziente. Realizzi che, a un certo punto, dovrai passarci, invece, al pubblico. Che soffrirai piú per le cure che per quello che hai. Soffrirai piú per il tormento della ripetizione che non per l'indiscutibilità del definitivo. Non sai come farai a mentire a quel punto, quando il corpo davvero ti abbandonerà.

La vita è uno strappo: ti domandi se dovresti lasciarlo. Senza spiegare. Del resto, la malattia è un qualcosa che ti costringe a ripeterti, per amare, invece, serve essere originali. Lo sai che è in tempo a tornare da lei, che la chiama tutte le sere, che va da lei la domenica a pranzo. Ti chiedi se salverebbe entrambi: lui da te, te dagli ospedali. Ti si svuotano gli occhi, ti sembra scorretto. Sei solo un'egoista: tu lo vuoi, lui è quello che vuoi, lui è quello per cui daresti indietro tutto il resto pur di avere lui. Allora non glielo dici, ma non lo lascerai. Pensi che, arrivati a un certo punto, quando sarà inevitabile, glielo dirai. E lui è uno che si arrabbia. Che lo avrai fatto stare male e ancora lo farai stare male, ancora.

Ma che non riuscirà a dirti molto:

quella malata

sei

tu.

Ti si annida il dolore nelle ginocchia, le piega. Vai in bagno, vomiti. Non stai male per davvero, è l'ansia, lo sai, fai sempre così, da quando andavi a scuola la mattina e prima di uscire sempre correvi a vomitare. È dalle scuole elementari che lo fai. Lui è in *call*, con le cuffie, non ti sente e tu sei brava a fare le cose in silenzio. Pensi che per un po' non dovrai dirgli niente, non si accorgerà. Sei brava a fare le cose in silenzio. Il silenzio l'hai sempre interpretato come legittima difesa.

Ripensi al Niguarda, a quando vai a donare il sangue e ormai li conosci gli infermieri, sono sempre gli stessi. Pensi che, presto, li conoscerai tutti. Saprai più cose di loro che della tua famiglia. Sapranno più cose di te che il ragazzo che avresti voluto sposare e forse non potrai più. Ti si caglia qualcosa dentro. Ma non vuoi dirglielo oggi. Nemmeno domani. Vuoi prenotare l'esame, quello sí, ma non gli chiederai il pc, ci penserai poi, quando sarai tornata a casa tua.

Non vuoi tornare a casa tua. Vuoi restare con lui. Vuoi tutto il tempo che puoi avere perché non sai quanto ne hai. Questa mattina non vedevi l'ora di prendere il treno del ritorno: per ritirare la lavatrice già stesa, per vederti un film *splatter* sul divano mentre mangi gelato direttamente dalla vaschetta, che con lui ti vergogni ancora di fare certe cose. Adesso, vorresti solo che fosse ancora stamattina, una mattina che era bella come Parigi. Adesso, invece, il cielo è più basso. Quando finisce la *call* glielo dici: ti piacerebbe restare. Ci rimane male: avevate detto di no. È una persona precisa, i cambi di programma non sono previsti. Il dubbio che si veda con lei è più veloce del resto. Non ci avevi mai pensato. Pensavi, eri sicura, che ti dicesse sempre quando vedeva l'altra: così tu non avresti chiamato. Ora, ti viene il dubbio che tutta quell'organizzazione, in realtà, sia comoda e mentre tu mangi il gelato davanti a un film *splatter* lui la vede ancora, ci parla ancora. Lo vuoi sapere.

Vuoi sapere troppe cose oggi.

Non vuoi sapere niente.

Vuoi solo che sia ancora stamattina, ancora Parigi, quando eri vergine, quando eri innocente, quando eri immortale. Vuoi chiedergli se vede lei, per questo non puoi restare: non glielo chiedi. Vuoi dirgli che cos'hai, cosí non la vedrà, cosí si preoccuperà per te, solo per te, finché qualcosa di te rimane: non glielo dici. Pensavi che ti dicesse tutto, pensavi di non avergli mai mentito: forse non è proprio cosí. Forse, lui come tutto il resto, alla fine, si rivelerà deludente. Ma, nel frattempo, senza neanche saperlo, sta provando a salvarti la vita.

Non ci vuoi andare a casa tua,
non puoi restare a casa sua:

Parigi è bella,
non è per sempre.

Scorri la rubrica: i colleghi non li hai lí, li tieni sul telefono dell'ufficio, separati e dimenticati per sempre, quindi, di contatti non ne hai molti. La maggior parte è gente che ti sei scopata una volta e mai piú, sempre per quella costante della delusione, soprattutto perché hai dato tutto nella conversazione prima di finire a letto che hai sempre reputato inutile e sai di non saper trovare altre parole da dedicargli, soprattutto adesso, soprattutto oggi e, poi, per cosa?

La tua migliore amica abita in Scozia, ma non la chiamerai, non glielo dirai: sua madre è morta di tumore. Un altro, non il tuo, ma non te la senti. Tu, per lei, dal funerale sei il pagliaccetto della situazione, quella che c'è per un motivo e il motivo è tirare su il morale altrui, non puoi saltartene fuori, adesso, con questa cosa che non volevi, per dirle cosa? Per farti dire cosa? Il cuore non smette piú di spingere contro la pelle come gonfiandosi: sua madre non le aveva detto niente. Al marito sí, ma alle figlie non aveva detto niente. Non se n'erano accorte. Forse, è possibile, che la gente davvero non si accorga. Ti ricordi quando il suo ex ti chiamò: eri in ufficio, non ti aveva mai chiamato, hai risposto: senza convenevoli, ti aveva detto che la mamma della Giulia era morta. Morta. Non aveva detto scomparsa, dipartita o altra roba cosí, aveva proprio detto morta. E tu hai pensato che quando non hai il tempo di prepararti non trovi nemmeno formule alternative. Ti chiedi se anche tu, per lui, per la Giulia, sarai solo morta. Ti ricordi di aver lasciato tutto e di aver preso il pullman e di essere tornata al paese dove l'avresti trovata ammalata piú di rabbia che di dolore. La Giulia era la tua compagna di banco. Era, è ancora, la persona piú affidabile che conoscesti: non aveva senso nemmeno per te che non lo sapesse. Sua madre era morta per un

tumore, era andata avanti mesi, non aveva detto niente. Suo padre, che lo sapeva, non aveva detto niente. I suoi genitori, la Giulia, sua sorella, erano molto cattolici. Ti ricordi quando andavi a pranzo da loro e prima di mangiare si diceva la preghiera. La Giulia, davanti a quella rabbia, ha abbandonato tutte le preghiere. Pensi che, per non dare tutta la colpa ai suoi, ma soprattutto a sua madre, ne abbia data parecchio alla religione. Tu non sei religiosa, non credi in niente: quando sarà il tuo turno, a cosa darà la colpa per non averle detto niente? Ma non la chiami, non glielo dici, comunque non oggi, probabilmente nemmeno un altro giorno. La Giulia vive in Scozia, magari si dimentica. Preghi che si scordi. Del resto, siete già state quasi dieci anni senza parlarvi.

Ci sarebbe Marla. Marla che ti voleva così bene da farti celebrare il matrimonio sapendo che avevi limonato il suo ragazzo quando non era ancora il suo ragazzo. Che ti voleva così bene da perdonarti di aver limonato pure il suo gemello. Marla che voleva tanto un figlio e che non hai accompagnato in tutti gli ospedali in cui è stata, che non hai ascoltato preoccuparsi quando le asportavano polipi, che dopo non aver saputo consolare quando le avevano spiegato che suo marito, quello che ti eri limonata, non poteva avere figli, non avevi più sentito. Le volevi bene a Marla. Gliene vuoi ancora, solo che non sai dimostrarglielo e, quando ne ha avuto bisogno, tu avevi altro da fare. La cosa peggiore è che, se la chiamassi e le spiegassi, Marla capirebbe. Quindi non lo fai. Qualcosa, a un certo punto, si è rovinato / adesso, ti sembra tutto rovinato / lo è.

Ci sarebbe ancora Silvia. Silvia che hai sempre maltrattato, che non ti è mai andata a genio, che, non sai perché, ti ha sempre adorata, Silvia a cui è successo letteralmente di tutto, anche cose gravi anche cose brutte, e che è sempre andata avanti lo stesso, sempre aspettandoti, lo stesso, lei che ti chiamava e tu che non le hai mai risposto, lei che ti dava appuntamento e tu che disdicevi sempre all'ultimo, perfettamente milanese, l'imprevisto dell'ultimo momento, il malessere improvviso, tutte quelle scuse che, a Milano, non devi nemmeno sforzarti troppo, tanto, nessuno voleva vederti comunque. Lei lo sai che ti aspetta ancora. Ogni tanto ti scrive per dirtelo, anche se le hai detto che non vuoi vederla più, che non vuoi sentirla più, che ti mette ansia, che ti sembra una stalker. Silvia la potresti chiamare. Silvia si prenderebbe cura di te. Fin troppo. Silvia rimarrebbe, anche per sempre. E Silvia ne ha passate così tante che lo sai che ha la forza, che può sopportare, senza spezzarsi, senza rimanerci male. Silvia sarebbe anche capace di farti ridere, anche adesso che sei su un treno perché non puoi stare da lui e hai paura che veda quella con cui stava prima che proprio non riesci a chiamare ex e che non hai voglia di andare a casa tua. Silvia non la chiami: non te la leveresti mai più. Ed è vero che ti mette l'ansia. È vero che ti sembra una

stalker. Preferisci crepare sola che con una stalker.

Mentre infili gomitate precise sulla metro, per restare intera, che le due fermate per arrivare da te dalla stazione sono sempre le piú affollate, ti ammali di tenerezza. Ti tornano in mente solo cose sciocche, ma cosí sciocche che non ci avevi piú pensato, che non ci penserai piú. Entri: alla fine, ci sei tornata a casa, da sola. Non hai voglia di vedere nessuno. Non hai mai voglia di vedere nessuno. Cercherai qualche film in streaming. Riguarderai *Fleabag*. O *Come farsi lasciare in dieci giorni*. Quando non riesci piú a pensare, riguardi le cose che guardavi prima, quelle che conosci già a memoria. Solo perché le sai a memoria. Proprio perché le sai a memoria. Le hai viste mille volte, le guardi: mille volte, ancora. Ti ricordano, ogni volta, che eri tu, ma un'altra te. Ti ricordano quando stavi male e guardavi queste robe di merda, anche allora.

Ti ricordano che –

ogni volta, ti è passato.

Ogni volta: ti è passato / che non ti è passato mai.

Poi, ti spezzi. Definitivamente.

Entri in casa e il gatto ti miagola sulle ginocchia. È solo fame, ma la confondi con l'affetto. Il gatto ha solo fame, ma pensi che, a modo suo, ti voglia bene. Ti torna in mente il gatto di quando eri piccola: lo picchiavi. Non sapresti spiegare il perché. Non ci pensi da allora. Gli davi delle botte, non forti, ma, forse, per un gatto sí. Pensavi che la natura è cattiva, gli animali sono, alla fine, cattivi e, quindi, preparati a quell'evenienza. Non ci pensi da allora. Ti dispiace. Ti senti in colpa anche per quello, anche se non gli hai mai davvero fatto male, almeno credi.

Questo gatto che ti miagola addosso lo accarezzi: non vuole: vuole mangiare. Ma tu ti illudi che voglia altro, che voglia te. Non hai avuto il coraggio di chiederlo al tuo ragazzo. All'inizio ve lo chiedevate sempre: *mi vuoi?* E lo volevate sapere veramente. Adesso, che lo dovresti chiedere, non hai il coraggio. Lo proietti sul gatto. E glielo dici. Al gatto glielo dici. Gli dici tutto. Usi le parole tecniche, quelle scientifiche, quelle in Arial corpo dieci che c'erano nella mail, nel referto.

Al gattoglielodici che hai paura, che tua madre l'ha subita un'isterectomia, per lo stesso motivo. Piangi. Non lo fai silenziosamente, anche se lo sai fare. Pensi che è perché nessuno si prenderà cura di lui, lui che ha bisogno che qualcuno gli dia da mangiare, lui che è addomesticato. Ti disperisci. Ti illudi che sia per il gatto che adesso fa le fusa e ti fa piangere ancora. Provi ancora a spiegargli: che se un giorno tu non andrai e non ci saranno le scatole e la ciotola blu non sarà che ti sei dimenticata o che hai smesso di volergli bene. Sarà che sei morta. Ma che sarà ancora tutto a posto, di non volerti male, se potrà.

Ogni cosa che senti di non aver amato abbastanza, adesso, hai paura di perderla.

Ogni cosa che detesti hai paura di non averla piú.

Nelle situazioni estreme o di emergenza, è l'inessenziale a fare la differenza, cosí, immagini tutti i viaggi che non farete, le città che non vedrete, le volte che non riderete: ti è sempre piaciuto farti male, non hai mai saputo farti altro.

Soffochi, anche se fa freddo.

Il freddo delle cose brutte.

Il freddo di quando te ne stai andando.

Di quando ti succede una cosa cosí e non sai raccontarla.

Ilaria Padovan

Nata nel 1990 a Milano dove lavora in consulenza da piú di dieci anni. Collabora con diversi quotidiani e riviste tra cui "Il Post", "Limina", "Il Tascabile", "The Vision", "minima&moralia" e "Ātman Journal". Scrive anche per la rivista online di Treccani "Enciclopedia Italiana". Suoi racconti sono comparsi su "Topsy Kretts", "CrunchEd", "RISME", "Turchese", "Grado Zero", "Yanez Magazine", "Pastrengo rivista", "Wertheimer", "GELO", "Nazione Indiana", "Narrandom". Traduce per "Turchese".

Ha pubblicato su "Lupe": *Ogni cosa che senti di non aver abbastanza amato.*



Bianca

Miriam, è brutto da dire ma è la verità, e la verità anche quando è brutta ha comunque una sua bellezza intrinseca, suo figlio lo odia.

Lo ha desiderato fino a diventare pazza e lo ha amato tanto, ma ora lo odia.

Valerio mica se lo immagina che sua madre possa odiarlo. Lei, che lo ha assecondato in tutte le sue scelte, anche quelle del cazzo, che lo ha sempre salvato dalla voce di suo padre, e non solo dalla voce, visto che quando aveva sedici anni ha provato a picchiarlo. E subito Miriam a fraporsi tra il suo viso e l'ipotesi dello schiaffo, tra lui e la mano di suo padre.

È per questo che Valerio è convinto che tra lui e sua madre vada tutto bene.

Certo, sa che sua madre non è stupida. È bigotta e non troppo intelligente, ma non è stupida, quindi Valerio sa che sua madre sa che si fa regolarmente, o meglio, come direbbe lei parlando con le sue amiche – quelle sí bigotte e stupide – che *prende qualcosa* prima degli esami. Probabilmente ha sempre saputo che beveva e che fumava fin dalle scuole medie, ma giocava nella sua squadra, gli regalava i videogiochi per la PlayStation sussurrandogli di non dirlo a suo padre, gli comprava i vestiti firmati mentendo sul costo reale.

Eppure ora Miriam lo odia e non le interessa piú tenerlo nascosto. Odiare il proprio figlio è una cosa aberrante, no? Ma può succedere. Fa parte della vita.

Il primo segnale che qualcosa si stava incrinando era arrivato un giorno in cui sua madre l'aveva trovato privo di sensi sul divano. Quante volte l'aveva trovato privo di sensi sul divano? Quante volte gli era piombata addosso urlando il suo nome? E sempre lui si ridestava dalla sbronza infastidito e le diceva di tacere. «Mi scoppia la testa, ma'».

Anche quella volta era disteso sul divano, sbronzo, ma Miriam era entrata in casa e lo aveva ignorato. Aveva preso atto che suo figlio era lì, riverso sul divano, forse svenuto, e lo aveva ignorato.

Valerio questa cosa l'aveva notata e aveva aperto un occhio – era sempre un po' vigile come i gatti – perché non è mica scemo, anzi, le nota tutte, le sfumature. È un drogato, e i drogati sanno che non possono permettersi di rinunciare a niente di quello che hanno. Ogni perdita, ogni cessione, è una sconfitta.

E poi, qualche pomeriggio dopo, Valerio se ne stava mezzo fatto sul divano a giocare con l'Xbox e Miriam era rientrata in casa senza nemmeno dirgli ciao. Allora si era alzato, barcollando da lei, in cucina. Miriam stava riponendo la spesa negli scaffali. «Ciao ma'» le aveva detto, ma Miriam aveva le cuffie e lo aveva ignorato.

Ma che cazzo succede, aveva pensato Valerio. Sua madre con le

cuffie che lo ignora deliberatamente? «Ciao, ma'» aveva ripetuto allora Valerio a voce piú alta, e solo in quel momento Miriam l'aveva degnato di uno sguardo, uno sguardo che non si darebbe neanche a un cane con la rogna, e lei lo aveva rivolto a lui, il suo unico figlio, cocainomane e alcolizzato, che era riuscito a dare appena tre esami e poi piú niente, ma a cui continuava a pagare le tasse universitarie come se fosse in perfetta regola e le cui doti continuavano a essere decantate alle amiche la domenica a messa: «Valerio è molto dotato, ma non ha ancora trovato la sua strada».

Quante volte aveva sentito sua madre dire cosí, mentre lui arrossiva, si vergognava. In quei momenti quasi preferiva suo padre, che alla domanda «E Valerio? Che fa?» sbuffava apertamente con gli occhi al cielo, come a dire: «Mio figlio non vale niente».

«Ma', mi senti? Che cazzo...» aveva detto Valerio quel pomeriggio, e Miriam lo aveva guardato stremata, come a dire, *cosa vuoi?*

«Ho fame» le aveva detto, e Miriam aveva riso.

«Mangia» e poi aveva toccato il tasto laterale del cellulare e alzato il volume, lo aveva alzato come aveva fatto lui mille volte quando era lei a parlargli. Questa cosa l'aveva ferito.

Il fatto è che Miriam vorrebbe riavere indietro la sua vita.

Quanto l'aveva voluto, quel figlio? Molto, moltissimo, soprattutto dopo aver perso la bambina. La sua prima figlia, la bambina che era vissuta solo tre mesi, senza mai lasciare l'ospedale, senza mai essere staccata dalle macchine che la tenevano in vita. Lei non l'avrebbe mai odiata, Miriam ne è sicura, invece questo maledetto stronzo egoista e irricoscente non lo vuole vedere piú.

Qualche giorno dopo la faccenda del volume alzato, Valerio le aveva chiesto dei soldi. Una frase pronunciata mille volte, dall'esito scontato. «Ma', mi servono soldi». E Miriam aveva detto no. Un no che Valerio raramente aveva sentito uscire dalla bocca di sua madre; la sua indignazione era stata cosí grande che era rimasto muto, come un numero Dieci che sbaglia il rigore decisivo ai mondiali.

L'aveva insultata, poi pregata, poi lusingata, ma Miriam era un'altra donna, non era piú sua madre. Alla fine Valerio aveva staccato i cavi dell'impianto stereo in maniera ostentata. Miriam non l'aveva neanche guardato in faccia.

«Non ti darò niente,» gli aveva detto «e se rubi qualcosa chiamerò la polizia». Valerio le aveva riso in faccia. «La po-li-zia» le aveva fatto il verso, continuando a staccare i cavi, torti tra loro in un groviglio nero. Miriam aveva fatto il 112 e aveva detto: «Buongiorno, sono Miriam Zanin, mio figlio, Valerio Maggi, probabilmente sotto l'effetto di qualche sostanza, sta rubando l'impianto stereo in casa mia. Abitiamo in via...»

E Valerio – chissà cosa pensava Valerio, forse credeva fosse una di quelle finte telefonate al collegio che le madri fanno quando tu hai sei anni e loro vogliono spaventarti a morte – era uscito di casa mandandola affanculo, e quando era tornato, la mattina successiva, c'era l'atto di notifica per la denuncia, doveva andare in caserma, e Valerio le aveva detto che era pazza, ma Miriam non era pazza, semplicemente non lo amava più.

Come sono ridicoli i sentimenti di chi ci ama ancora, quando noi smettiamo di farlo.

Quella notte, la notte prima della denuncia, Valerio l'aveva trascorsa coi suoi amici di sempre – «Quelli sono degli sbandati, ti trascineranno in basso insieme a loro» – ed era stata l'ultima notte felice di sempre, l'ultima notte in cui era stato un figlio, in cui aveva avuto la certezza che qualunque cosa accadesse, qualunque cosa facesse, anche la più terribile, sua madre non avrebbe fatto come suo padre. L'ultima notte con la certezza che lei sarebbe stata sempre al suo fianco, sempre dalla sua parte. L'ultima notte in cui tutto il suo corpo aveva potuto sballarsi e oscillare sull'orlo di un precipizio senza preoccupazione, perché ancora sentiva la mano di sua madre che lo tratteneva dal cadere, ancora percepiva l'amore come scudo contro ogni avversità, come una pesante cotta di maglia a ripararlo dal conto che le lame della vita gli avrebbero presentato.

E poi aveva capito, e si era ritrovato solo. Si poteva davvero smettere di amare un figlio? Forse sí, visto che a Miriam era successo.

Quando sente il pianto della bambina, Miriam pensa di averlo immaginato. Non è un pianto vero e proprio, è più un miagolio. Ha perso il conto delle volte in cui ha avuto quelle allucinazioni uditive. Si rimette le cuffie e le toglie solo quando Valerio arriva in cucina e le porge un fagottino. Non gli dice niente, non si toglie nemmeno le cuffie. Si sporge, guarda il fagotto.

«Dammela» solo questa parola, e la prende dalle mani di Valerio.

La riconosce dall'odore, prima che dai lineamenti. Che ogni madre saprebbe riconoscere sua figlia tra mille non è vero, soprattutto se tua figlia l'hai vista per l'ultima volta trent'anni prima, e soprattutto se, quando è morta, non aveva neanche tre mesi.

Però l'odore se lo ricorda, se lo ricorda anche se la bambina stava quasi tutto il tempo nell'incubatrice, anche se poteva tenerla in braccio mezz'ora al mattino e mezz'ora alla sera, anche se in quella mezz'ora spesso doveva dividere la bambina col padre. *Le farà bene andare in braccio a suo padre?* si chiedeva Miriam. *Le farà bene passare dieci minuti lontana da me?*

Non le aveva fatto bene, visto che era morta, ma sarebbe morta ugualmente anche passando tutti e trenta i minuti in braccio a lei, di questo si era convinta negli anni.

Ma poi, da quando era nato Valerio – e Valerio, l'abbiamo già detto, l'avevano voluto tantissimo, forse piú lei che suo marito – non era passato nemmeno un giorno senza che lei lo confrontasse con la bambina. Continuava a scrutarlo, misurarlo, inscatolarlo in una definizione che poteva riassumersi con *non-bambina*, il contrario della bambina.

Avrebbe voluto una femmina? Gliel'aveva chiesto suo marito, quando Valerio era nato, ma lei aveva detto che no, assolutamente no, non avrebbe mai voluto una femmina. E anche lui era sembrato d'accordo, e pacificato, quasi rincuorato, ma solo perché non sapeva che la frase completa era: «Non avrei mai voluto *una femmina*, l'unica femmina che volevo era *quella femmina*».

Quella che era morta a tre mesi – in realtà a un mese – visto che era nata di sette.

Miriam aveva anche passato i trent'anni successivi a chiedersi se Valerio sarebbe nato lo stesso se la bambina non fosse morta. Se lo chiedeva, ma era una domanda superflua. Se lo chiedeva per non sentirsi una madre orrenda, se lo chiedeva perché in realtà sapeva che la risposta era no, non sarebbe mai nato, e sarebbe stato meglio.

Il marito di Miriam li aveva lasciati quando le cose si erano messe molto male, e lei non aveva potuto far altro che accettarlo. «Tra mio figlio e mio marito, scelgo mio figlio» le aveva detto una volta una sua amica, e Miriam aveva pensato che anche lei, fosse stata la sua amica, tra il figlio della sua amica e il marito della sua amica avrebbe scelto il figlio, ma non perché, come dicevano alcune, il figlio è stato dentro di te, è sangue del tuo sangue, è stato nelle tue viscere, no, niente di tutto questo: semplicemente il marito della sua amica era un coglione e suo figlio invece era un tipo a posto. Non troppo furbo, forse, ma a posto. Al contrario del suo, di figlio, che era intelligente ma un coglione totale. Ad ogni modo, suo marito era troppo stanco di quella vita per stare ancora appresso a loro, e quindi li aveva lasciati, li aveva abbandonati, anche se lei continuava a pensare a lui come a *suo marito*.

La donna con cui ora stava suo marito non aveva niente di Miriam: non aveva una tragedia grande da sopportare, non aveva una croce che la accompagnava, non aveva un mutuo, non aveva un cazzo, nemmeno un cane o un gatto. Aveva solo il marito che aveva rubato a lei, che tutte quelle cose se le portava appresso, le aveva, quelle cose, la tragedia grande, la croce, anche se da quando stava con quella donna giocava a

non averle piú.

La donna era una con un lavoro mediocre e sottopagato che la costringeva a stare a contatto con dei ragazzini tutto il tempo. Miriam non capiva come fosse possibile stare a contatto con dei bambini non tuoi per un'intera giornata, da piccoli erano insopportabili, e quando crescevano era anche peggio. Ma lei lo faceva con gioia, o almeno questo diceva suo marito. Forse perché se i bambini non sono tuoi ma a un certo punto della giornata se ne tornano a casa dai loro genitori – e in piú tu sei pagata per starci insieme – riesci a farlo con gioia? Miriam non lo sapeva.

Era comunque strano che suo marito avesse scelto un'insegnante come nuova compagna. Chissà di cosa parlavano a cena. Forse lei gli raccontava quello che era successo in classe quel giorno, tipo: «Sai Meneghetti, il ripetente? Ha tirato un pugno in faccia al suo compagno spaccandogli gli occhiali» oppure «La dirigente ha convocato il collegio docenti per sabato pomeriggio», cose del genere. Miriam non riusciva a immaginare che lei gli raccontasse cose buffe. Suo marito aveva sempre avuto molto bisogno di ridere, soprattutto dopo che era morta la bambina, ma lei si immaginava che la nuova donna non fosse divertente, chissà come mai.

La bambina non piangeva. Se ne stava lí, avvolta nella copertina. Miriam non rispondeva alle domande di Valerio, «Ma', da dove viene questa?», «Ma', chiamo la polizia?», «Ma', è una neonata, dobbiamo restituirla, penseranno che l'ho rapita...»

«Perché cazzo dovrebbero pensare che l'hai rapita?» aveva chiesto alla fine Miriam, e Valerio non aveva saputo rispondere. Poi gliel'aveva raccontato: «È mia figlia. Adesso taci che devo pensare». Lui non aveva taciuto proprio per niente. Valerio non sapeva della bambina. Loro non gliel'avevano mai detto. Forse per evitare la domanda: «Se la bambina non fosse morta io sarei nato lo stesso?» «Ma certo, amore» gli avrebbe detto suo marito. «Ma certo che no, amore» gli avrebbe detto lei. Nonostante il suo vociare, Miriam era riuscita a pensare lo stesso, e l'aveva mandato in farmacia a prendere il latte in polvere, il biberon, i pannolini.

«Hanno le taglie,» gli aveva detto, e poi, soppesando la bambina, aveva aggiunto, «prendi i piú piccoli». Non si ricordava quanto potessero essere piccoli i bambini. Minuscoli. E lei non aveva niente da metterle, niente da darle da mangiare; niente, in quella casa, era a dimensione della bambina. Non c'erano nemmeno i vestiti di Valerio, perché appena lui cresceva un po' li dava via, come se non volesse avere piú niente a che fare col bambino piccolo che era stato Valerio, come se preferisse non tenere traccia del fatto che era stato piccolo anche lui.

Quando era tornato, Miriam aveva scoperto che Valerio aveva comprato anche un ciuccio. «Me l'ha consigliato la farmacista» aveva detto. L'aveva scelto giallo, chissà perché giallo e non rosa. «Dobbiamo sterilizzare tutto e darle da mangiare» aveva detto Miriam, e Valerio aveva cercato su Google come si sterilizzano le cose. *Che coglione*, aveva pensato, ma si era anche intenerita per lo sforzo che stava facendo. Si stava impegnando per far sopravvivere *sua sorella*. E poi a Miriam era tornato in mente il problema cardiaco della bambina. E se lo avesse ancora? E se mi morisse in braccio una seconda volta? Ma no, sembrava stesse bene, sembrava in salute. Il visino era rosa, e aveva bevuto mezzo biberon e si era addormentata. Si era seduta sul divano, con un cuscino a farle da supporto al braccio sinistro. Poi aveva bisbigliato a Valerio di chiamare suo padre. «Digli di venire subito, digli che lei è tornata».

Valerio aveva telefonato, aveva detto «Pa', ma' dice che devi venire subito perché,» aveva fatto una pausa e aveva abbassato la voce, «perché lei è tornata». Valerio era pronto a spiegare ogni cosa, era pronto a dire a suo padre che era entrato in camera – la camera che doveva essere di sua sorella? – e che aveva visto questo fagottino poggiato in mezzo al letto, e che all'inizio si era ritratto, come se una scossa elettrica gli avesse attraversato il corpo. Se suo padre gli avesse chiesto di più, sarebbe stato pronto a dire che prima di portare la bambina a sua madre l'aveva presa in braccio, e si era assicurato che fosse viva – lo era, era calda, respirava – l'aveva annusata e aveva osservato i suoi piccoli occhi che tremavano dietro le palpebre. Che aveva provato l'istinto di stringerla forte, fortissimo, lo stesso istinto che si prova quando si tiene tra le mani un pulcino o un passerotto. Gli avrebbe confessato del desiderio di nasconderla, di tenerla per sé, un bisogno che gli era passato per la testa per una ragione che nemmeno lui sapeva – gelosia? – e che era durato pochissimo, pochi attimi, davvero; il desiderio di tenere la bambina per sé, senza portarla alla madre. Ma suo padre aveva reagito come se aspettasse quella chiamata da anni, aveva detto «Arrivo» e si era messo in viaggio, e Valerio, in fondo, non si era stupito che il padre non gli chiedesse chi, chi era tornata, quando, come, in che modo e soprattutto perché.

Ma com'era possibile che nessuno ne avesse mai parlato con lui, com'era possibile che i suoi genitori si fossero tenuti quel segreto orrendo? Miriam guardava la bambina dormire, Valerio guardava sua madre che guardava la bambina dormire e pensava che aveva perso il posto di preferito nel suo cuore, senza sapere di non averlo mai avuto.

Valerio aspettava suo padre alla finestra, per evitare che suonasse il

campanello disturbando la bambina. «Come si chiama?» aveva chiesto, e sua madre gli aveva detto, «Possiamo chiamarla con un nuovo nome, quello vecchio è cosí pieno di tristezza» e lui si era messo a pensarci, senza proporre niente.

Quando era arrivato, il padre di Valerio aveva usato le sue chiavi per aprire.

Te ne sei andato da cinque anni ma hai ancora le chiavi, aveva pensato Miriam.

Si era avvicinato lento al divano. «Bianca?» aveva chiesto a voce bassa, dubbiosa.

«Non si chiama piú cosí» gli aveva detto Miriam.

«Come si chiama?» aveva chiesto, e Valerio «Si chiama Allegra».

Miriam aveva annuito, «Si chiama Allegra».

E allora suo marito si era avvicinato alla bambina, aveva toccato il fagotto in corrispondenza dei piedini e aveva detto «Sí, Allegra va meglio».

Suo marito aveva chiamato l'altra donna e le aveva detto che non sarebbe tornato a dormire. Lei aveva dato per scontato che fosse successo qualcosa per colpa di Valerio, lo avevano capito dalle sue risposte imbarazzate. Valerio si era indignato e aveva guardato sua madre, che lo aveva guardato a sua volta come a dire: *cosa ti aspetti da un cervello del genere?*

«No, è che...» stava dicendo suo padre, ma poi doveva aver pensato che gli faceva gioco, perché aveva concluso con «Te lo racconto domani, ok? Mi spiace...»

Gli spiace, aveva mimato Valerio, e Miriam aveva sbattuto velocemente le ciglia e piegato la bocca verso giú, mentre cullava Allegra.

Poi lui aveva riattaccato. Era andato da loro tre e aveva messo una mano sulla spalla di Valerio e una su quella di Miriam, e visto che era stato il primo a rendersi conto che erano di nuovo una famiglia, aveva chiesto, felice: «Adesso cosa facciamo?»

Martina Ciullo

Nasce nel 1985 a Conegliano e vive a Roma con suo marito e la loro piccola figlia. È una violinista professionista ma scrive da sempre. Ha studiato giornalismo e scrittura per il cinema, collabora con alcune realtà artistiche nell'ambito della comunicazione. Alcuni dei suoi racconti sono stati pubblicati su "Topsy Kretts", "Nazione Indiana", "CrunchEd", "micorrize", "Grande Kalma", "Scomoda" e altre. Attualmente il suo libro di racconti preferito è *Cat Person* di Kristen Roupenian.

Ha pubblicato su "Lupe": *Bianca*.



Magari domani

Ogni mattina alzo le mie chiappe d'oro dal letto. Qualche mattina è piú difficile e per convincermi ad alzarmi devo prima rotolare per terra, poi una volta che mi trovo sdraiata scomoda e al freddo sul pavimento mi sento costretta ad alzarmi. Mi sembra un buon metodo, non so perché gli altri non lo utilizzino. Anche questa mattina alzo le mie chiappe d'oro dal letto. Le chiamo chiappe d'oro per prendermi in giro da sola, ho trent'anni e delle chiappe da trentenne, quando esco di casa e vedo chiappe piú giovani andarsene in giro in bella mostra scodinzolando per le strade mi vien voglia di cavarmi gli occhi con una forchetta. Quei culi stanno su da soli, io non so come facciano, spero siano tutte in giro con leggings modellanti e jeans push up altrimenti non si spiega. Il mio culo non sta su da solo. Fatica anche ad alzarsi dal letto da solo. Ma come ogni mattina lo spingo in cucina per fare colazione. Mi affaccio alla porta e c'è il mio coinquilino con la sua ragazza. Li saluto di sfuggita e fingo di essere di fretta correndo subito a prepararmi in bagno. Salterò la colazione. Non mi va di vedere i loro sguardi assennati e innamorati e di sentirli schioccarsi un umido e sonoro bacio a stampo per poi augurarsi buona giornata e buon lavoro, aggiungendo un nomignolo affettuoso. Alla mattina voglio solo puntare il mio sguardo assennato e ben poco innamorato sul muro scrostato dalla muffa e sorseggiare il mio caffè senza zucchero pensando ripetutamente «Buongiorno un cazzo, io non vado al lavoro oggi». Mi sbrigo, a questo punto devo arrivare a scuola un po' in anticipo per fare la coda alle macchinette insieme agli studenti.

Lavoro in una scuola professionale, di quelle piene di adolescenti maschi che la prima ora sbavano sul banco, la seconda ora lanciano oggetti in giro per la classe e la terza ora disegnano peni sul muro per vedere se la prof. se ne accorge. Di quelle piene di canne girate in bagno, di pantaloni abbassati pericolosamente sotto il sedere per far vedere la marca delle mutande, di grosse scarpe nuove che dimostrano chi è il piú figo della scuola e di zaini vuoti perché i libri li ha mangiati il cane oppure li ha messi in forno la nonna per sbaglio. Non so se sia meglio o peggio essere una professoressa femmina in una classe di maschi. Per qualche breve momento sembra quasi che mi ascoltino. Penso che sia un'illusione, in realtà non vedono l'ora che io mi giri verso la lavagna. Ora resto in piedi appoggiata al muro proprio di fianco alla lavagna, fissandoli in silenzio con aria minacciosa in un vago tentativo di risultare passivo-aggressiva. Siamo nella giungla della prima ora e la sfida iniziale della giornata è averceli tutti seduti ancorati alle sedie e zitti. Qualche volta mi tocca urlare, ma stamattina sembrano tranquilli, si saranno fumati qualche canna in cortile prima di entrare. Così il vociare si spegne lentamente da solo, come all'inizio di uno spettacolo a teatro.

Solo Marco va avanti piú degli altri a fare commenti inopportuni con il suo vocione ancora in via di sviluppo, finché non si accorge di essere l'unico a parlare e che nessuno ride piú alle sue battute. Si guarda un attimo intorno deluso, chiedendosi se gli altri siano tutti morti o se siano stati rapiti da degli alieni che li hanno sostituiti con degli automi che ora stanno seduti in silenzio in classe. «Siete dei cazzo di alieni» commenta con disappunto, ma viene silenziato definitivamente da una gomitata del suo vicino di banco, dopodiché si arrende sbuffando e predispone l'astuccio in mezzo al banco come cuscino su cui appoggiare la testa e dormire. Finalmente c'è il giusto silenzio e io posso prendere il gesso per disegnare sulla lavagna il grafico di una parabola. Spero che almeno uno in tutta la classe abbia una pallida idea di quale argomento stiamo trattando.

Ma il momento peggiore per me è l'intervallo. Tutti i miei colleghi parlano di lavoro durante l'intervallo. Io non voglio, voglio parlare di quale serie TV stai vedendo, quale viaggio stai programmando, cosa cucinerai a cena e che libro stai leggendo, se vogliamo proprio affrontare argomenti di spessore culturale. Non voglio parlare di lavoro all'intervallo. Altrimenti non chiamatelo intervallo. Capisco piú i ragazzi che gli adulti. Vorrei sedermi sui gradini fuori dall'istituto insieme a loro, a ingozzarmi di merendine al cioccolato e fare qualche tiro di sigaretta solo per sentirmi grande. Tirare un rutto forse, e poi ridere quando qualcuno mi dà del maiale. Ma ho vent'anni di troppo per comportarmi così. E soprattutto, forse qui non è il mio ruolo. Almeno oggi per fortuna non sono di sorveglianza. Faccio l'unica cosa che mi venga davvero voglia di fare: andare a nascondermi in macchina con il pretesto di aver dimenticato là qualcosa. Mi serve solo per uscire di qua dieci minuti, un bisogno innato di evasione, forse sono i ragazzi a trasmettermelo. Scappo, tanto tornerò subito. Altrimenti non prendo lo stipendio. Un bisogno innato di sopravvivenza economica. Raggiungo la macchina, ne intravedo un pezzo da lontano, il musino rosso che sbuca da dietro un'altra auto. E proprio lí davanti, un ragazzo in piedi girato di spalle. Per terra una pozza. Mi avvicino e l'odore di urina e il gesto del ragazzo di rimettersi il pisello nei pantaloni mi aiutano a identificare molto velocemente la natura della pozza. Mi fissa confuso. Io fisso lui. Fisso la pozza. Confusa. «Lei non è la prof. Riva». «Nemmeno lei è la prof. Riva» ribadisco, il volto inespressivo come una sogliola. Sorride anche se non vuole. «Mi scusi, devo aver sbagliato macchina». «No caro, hai sbagliato bagno». Apro la portiera, noncurante della sua presenza. Mi siedo al posto del guidatore, gli sbatto la portiera in faccia e appoggio sconsolata la testa sul volante. A occhi chiusi, sento la portiera opposta alla mia aprirsi e poi richiudersi. «Che sta facendo?» mi chiede. «Niente, tu che stai facendo?»

«Un cazzo». Giocherella con il cassetto del cruscotto. Lo fulmino con lo sguardo. «Mi chiedevo... non è che dirà qualcosa alla prof. Riva vero? O al Preside». «Cosa dovrei dirgli?» «Della pipí». «Perché facevi la pipí sulla macchina della professoressa Riva?» Alza le spalle. «È una stronza. Pensa sempre che copio. Non copio. Ho studiato mezz'ora ieri per la verifica, ho saltato anche gli allenamenti di calcio. Fanculo, la prossima volta vado a calcio e me ne sbatto di tutti». «Mezz'ora non è tanto». «Però lei è una stronza». «Non saprei». «Allora, glielo dirà?» «Che cosa dovrei dirgli, che hai studiato addirittura mezz'ora?» «No, della pipí». «Quale pipí?» fingo di fare la gnorri. Sorride, per metà. Quando un adolescente sorride non è mai un sorriso intero, un angolo della bocca si increspa e l'altro resta ancorato verso il pavimento. Rimane una delle cose piú potenti che io abbia mai visto, il mezzo sorriso di un adolescente. E può essere solo mezzo sorriso perché anche lui è a metà, un essere umano non ancora completo, metà adulto metà bambino, metà perso nei suoi sogni e metà già traviato dalla realtà. Tutte le volte che penso a perché faccio questo lavoro, la risposta è questa: per quel sorriso a metà. «Ok, allora io non dirò a nessuno che lei sta in macchina a piangere durante l'intervallo». «Ma io non sto piangendo». «Be', non sta nemmeno ridendo». Mi sfugge un sorriso, mezzo sorriso sghembo. L'altra metà del suo sorriso.

Il resto della mattinata scorre piú veloce del previsto, forse anche grazie a questo diversivo che ha dato ossigeno al mio cervello e mi aiuta a classificare questa giornata come leggermente diversa da quella di ieri e da quella di domani. È sottovalutato l'effetto che può avere una sana pisciata sulla gomma di una macchina. In ogni caso, per pranzo vado a casa, a scaldarmi gli avanzi della sera prima e a guardare un paio di episodi di una serie TV. Cosa ho cucinato ieri a cena e che serie TV sto guardando, l'avrei raccontato volentieri oggi all'intervallo. Se solo qualcuno me l'avesse chiesto. Ma a quanto pare a nessuno interessa. Dopo pranzo faccio un lungo pisolo di un paio d'ore, giusto per dimenticarmi di esistere per un po'. Al mio risveglio devo affrontare quella che per una ragazza della mia età è un'impresa titanica: prepararsi per un appuntamento. Ho conosciuto questo tizio su Tinder, non ci ho parlato molto eh, però mi ispira, sembra un tipo a posto, un po' criptico forse, ma dice che preferisce fare due chiacchiere davanti a un bicchiere di vino piuttosto che lunghi discorsi in chat. "Meglio dal vivo" è la dicitura che ha trovato Tinder così che gli uomini possano arrivare subito al dunque. Equivale a un "Non ho voglia di perdere tempo mandandoti messaggi, vediamoci e basta così capisco subito se sei una con cui si può scopare oppure no". Ma magari sono io che mi sbaglio. Fatto sta che mi preparo. La prima mezz'ora in realtà è piú che altro una preparazione mentale,

bisogna proprio convincersi a uscire per conoscere uno sconosciuto che probabilmente sarà deludente come tutti gli altri uomini conosciuti nella vita. La tentazione di dare buca è sempre molto forte. Poi però mi viene in mente che ho sempre sognato di invecchiare facendo la maglia davanti al camino con i nipotini che mi saltellano intorno, ma per realizzare questo sogno ci vogliono dei nipotini e per avere dei nipotini ci vogliono dei figli e per avere dei figli ci vuole un uomo con cui farli, quindi okay, uscirò con questo tizio stasera. Per esaltare la mia ricerca di motivazione, accendo le casse e metto la musica a tutto volume, manco dovessi prepararmi per andare in discoteca, o peggio, in palestra. Poi procedo con depilazione-doccia-vestiti-trucco, finché non mi guardo allo specchio e penso di assomigliare almeno vagamente alla versione più carina di me stessa. Ci ho messo troppo impegno, ormai è troppo tardi per tirarmi indietro.

Arrivo come sempre in elegante ritardo. Lo individuo già da lontano e vorrei mettermi a correre nella direzione opposta o indietreggiare lentamente senza perdere il contatto visivo per paura che mi rincorra, come se fosse un animale selvatico. Ha come minimo dieci anni in più di quelli dichiarati e molti capelli in meno rispetto all'ultima foto pubblicata sui social. Un'aria leggermente da tossico e un cerotto appiccicato sul naso non riescono a migliorare la situazione. «Non ho visto il mobiletto della cucina» dice indicandosi il naso, frase che potrebbe quasi andare bene come giustificazione ma non come prima frase di presentazione a una persona. In mano ha una bottiglia di vino rosso senza etichetta e con un tappo in sughero che sembra stato già utilizzato in diverse, troppe, occasioni. Uno di quelli che è rimasto ad ammuffire nel famoso mobiletto della cucina per chissà quanti mesi prima di essere utilizzato di nuovo. Ci sediamo su una panchina. «Allora,» esordisce mentre sposta il suo ginocchio in modo innaturale solo per creare un contatto fisico con il mio corpo, «qual è la tua posizione preferita?» Il sorso di vino che sto bevendo mi va di traverso. Tossisco, lui ridacchia. «La mia cosa?» «Ovvia! La tua posizione sessuale preferita. Non mi sembra una domanda così strana...» «Certo, non è strana, ci conosciamo da 2 minuti e 27 secondi, è abbastanza ovvio che vuoi sapere una cosa del genere» ironizzo. «Be', c'è chi per prima cosa chiede il segno zodiacale». «Ok, sono vergine». «Non mi interessa il tuo segno zodiacale». «Ma infatti non parlavo di quello. Sono vergine. Voglio aspettare il matrimonio per fare sesso». È una bugia, ma tanto mi sembra chiaro che non avrà nessun modo di verificare. Mi sembra chiaro anche che non diventerà il padre dei miei figli e niente nipoti e niente camino e tutto il resto. Questa volta è lui a rimanere perplesso, manda giù un lungo sorso di vino. Beviamo direttamente

dalla bottiglia perché nessuno ha pensato di portare dei bicchieri. Ora me ne pento, mi tocca appoggiare le labbra dove le appoggia anche lui e non riesco a togliermi dalla testa che sia quasi come baciare. Voglio far finire questo momento il più in fretta possibile, ma il vino non scende, da quando l'ho vomitato alla festa della donna due anni fa nel bagno di un locale, faccio fatica a berne più di un bicchiere. Lo ascolto blaterare uno sproloquio contro i tabù imposti dalla società, nel frattempo fa in tempo a fumarsi una sigaretta e finire il vino, mentre io interagisco solo con qualche monosillabo e cerco di distrarmi contando quanti secondi dura il semaforo pedonale dall'altra parte della strada e quante macchine passano mentre è rosso. Magari questo stato di trance potrebbe perfino ipnotizzarmi. Magari sono già sotto ipnosi e se qualcuno schiocca le dita scopro di non essermi mai alzata dal mio letto. Ma lui schiocca la lingua, come per dichiarare di aver finito l'ultimo goccio di vino, e purtroppo sono ancora qua sveglia e cosciente. Forse se ci salutiamo in fretta faccio ancora in tempo a vedere *MasterChef* prima di andare a dormire. «Vorrei invitarti a cena ma purtroppo avevo già preso un impegno con degli amici...» si inventa questa scusa. Il cerotto, ora leggermente scollato da un lato, traballa mentre avvicina pericolosamente la faccia alla mia per tentare di darmi un bacio di saluto. Gli schiocco un bacio frettoloso sulla guancia e trattengo un conato di vomito. Sarà il ricordo del vino rosso. «Allora, ci sentiamo». Lasciamo la bottiglia vuota e abbandonata ai piedi della panchina, ci voltiamo di spalle e ci allontaniamo in direzioni opposte a grandi passi come due sfidanti in un duello. Quasi mi aspetto che uno dei due si giri e spari all'altro. Conto i passi, uno, due, tre... al decimo passo penso di essere abbastanza lontana, sfodero il cellulare come una pistola e blocco il suo numero prima che possa sognarsi di contattarmi di nuovo.

Senza rendermene quasi conto mi ritrovo a casa, il mio corpo mi ci porta automaticamente senza che sia io a guidarlo. Sento addosso una sensazione di schifo e disagio, vorrei lavarmela di dosso con una doccia ma mi ricordo che nella vita bisogna anche mangiare. Accendo *MasterChef* e i concorrenti devono affrontare una *Mystery Box* contenente solo piselli, midollo e topinambur mentre io apro i mobiletti della mia dispensa e devo affrontare più o meno lo stesso: piselli, tonno e zucca. Spadello il tutto mentre anche i concorrenti preparano i loro piatti, aggiungo il sale mentre Barbieri sbraita di stare attenti al sale, mi metto a tavola quando anche i giudici iniziano ad assaggiare i piatti. «Zucca e tonno, *atensione*, abbinamento interessante» dice Barbieri ammiccando mentre assaggia il mio piatto. Indossa una camicia a righe orizzontali in netto contrasto con la giacca a trama scozzese, cosa che nonostante il complimento

ricevuto, mi fa venir voglia di tirare un pugno allo schermo. Finisco di mangiare e abbandono il piatto nel lavandino, non vedo perché dovrei lavarlo oggi quando domani sarà sempre lì ad aspettarmi, ancora sporco e anzi più incrostato, sarà una sfida più appassionante e avvincente cercare di pulirlo. Perché fare oggi una semplice azione che può invece diventare una sfida domani? Non voglio privarmi di questa occasione di crescita. Cazzo, si è fatto tardi, mi sono dimenticata di chiamare i miei. Mando un messaggio a mamma «Scusa, non mi sono accorta che era già così tardi. Ci sentiamo con calma domani?» Fisso la scritta *Sto scrivendo...* per tutto il tempo necessario a mia madre per rispondere a questo messaggio, che comunque equivale più o meno al tempo che ci ha messo Dante per scrivere la *Divina Commedia*. «Ok, tutto bene?» «Sì, è solo stata una giornata molto piena e sono un po' stanca». Altra *Divina Commedia*. Cosa ci sarà ancora da scrivere dopo *Inferno*, *Purgatorio* e *Paradiso*? «Non preoccuparti. Andrà meglio domani». Lancio il cellulare dall'altra parte del letto, non lo metto in carica, ce la può fare a stare sveglio fino a domattina mentre io dormo. Faccio rimbalzare la testa un po' di volte sul cuscino, sperando che i pensieri escano e mi lascino addormentare in pace. Sperando che il mio cervello non si accorga che il mio corpo giace da solo in un largo letto matrimoniale vuoto dall'altra parte.

Dicono che prima di dormire faccia bene pensare a tre cose belle vissute durante la giornata. Io chiudo gli occhi e riesco a visualizzare solo una pozza di pipì ai piedi della mia auto, una giacca con la trama scozzese e un cerotto mezzo scollato sul naso.

Hai ragione mamma, forse domani andrà meglio.

Ilaria Conti

Nasce nel 1993 tra *quei due rami del lago di Como*. Fin da piccola appassionata di lettura e scrittura e curiosa di quegli spiragli di vita che si intravedono nell'incontro con le altre persone, decide di laurearsi in Educazione Professionale e di lavorare in comunità per adolescenti. Attualmente trasferita a Firenze per *risciacquare i panni in Arno* e proseguire il suo percorso professionale, sempre immersa e affascinata da quei frammenti di storie che incontra ogni giorno lavorando come educatrice.

Nel tempo libero le piace viaggiare, esplorare e scrivere racconti che parlino di vita vera o racconti per l'infanzia più legati al mondo della fantasia.

Ha pubblicato su "Lupe": *Magari domani*.





Overlord, editor e traduttore

Marco Gigliotti

Traduttrici

Esther Bondì

Simonetta Gallucci

Cloé Simone

Correttrici di bozze

Ludovica Stanga

Michela Clavuot

Redattrici

Eugenia Gaudio

Sarah Bertani

Clelia Moccia

Aurora Svaluto Moreolo

Designer

Dimitri Russo

Illustratrici

Caterina Di Paolo

Gloria Abbondati

Paola Tararà (@detto_tra_noi)

Collaboratori

Mauro Maraschi

Lupe è molto magra e ha i capelli corti: indossa una maglia nera, una minigonna e gambe lunghe e macchiate come quelle di un leopardo. Lupe è appoggiata al parafrangente di una vecchia Cadillac, i capelli corti e scompigliati e un orologio troppo grande al polso. Lupe, così magra, capelli corti e scompigliati, ha occhi di melma e di smeraldo e ti sorride come un ragno. Lupe ti conduce per mano verso la stanza di un hotel buio e spazioso: la stanza ha tutto ciò che serve per viverci qualche anno, un bagno e un bidet. In un silenzio straniante, come se voi foste gli unici ospiti dell'hotel o come se le pareti fossero troppo spesse, le gambe di leopardo di Lupe si annodano ai tuoi fianchi e lei si piega e affossa la testa nel tuo petto: sembra che stia cercando i tuoi capezzoli o forse il battito del tuo cuore. È questo che voglio succhiarti, ti dice, il cuore.

Lupe è la donna selvaggia, maestra selvaggia, guida selvaggia, la donna che vive alla fine del tempo e ai confini del mondo, la natura saggia e sapiente, il fiume

sotto il fiume, Lupe è la patrona di tutti gli scrittori, i pittori, i pensatori, i ballerini, di coloro che compongono preghiere, di coloro che cercano e di coloro che trovano. Lupe, Guadalupe, *wādī lupus*, il fiume del lupo, o *wādī al-lub*, fiume dai ciottoli neri, Guadalupe sulla bocca di una donna araba che risale il corso di un affluente del Guadiana e su quella di una ragazza di origine azteca che osserva la vita scorrere da un sentiero del colle Tepeyac. Lupe, Guadalupe, il fiume nascosto, il fiume sotto il fiume, la storia sotterranea che si nasconde dentro un'altra storia, il racconto del come e non del cosa; Lupe è il gioco alla verità, la città dello spirito nascosta nella città terrena, la città in cui si vive tutti come pellegrini e non come schiavi o dominatori. Lupe corre per i boschi, le lupe corrono per i boschi, per sentieri selvaggi, per sentieri poco battuti, per le foreste e le spiagge, per i campi arsi e per i campi in fiore; Lupe corre, le lupe corrono, nel mondo dentro e nel mondo fuori, e la loro corsa svela il vero volto del mondo e

il nostro autentico volto, svela che, come diceva Moosbrugger, il male è un trucco, svela che il male è al di fuori di noi e che possiamo sempre liberarcene, non importa che pesi ci trasciniamo dietro, non importa se nell'illusione del male siamo stati vittima o carnefice, o entrambi, basta un attimo di consapevolezza per riuscire a guardare correttamente e riconoscere il bene dietro la finzione.

Sito web
www.luperivista.it

Contatti
info@luperivista.it



